

# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

marzo-aprile 1989 / n.2 / anno XXXIII



**Come noi li rimettiamo  
ai nostri debitori**





«...come noi li rimettiamo ai nostri debitori», perché la fiducia dei piccoli nella vita e nel mondo non venga meno

## sommario

Il fascicolo di marzo-aprile è dedicato al tema:  
Come noi li rimettiamo ai nostri debitori

### editoriale

Il denaro in prestito e la coscienza in vendita  
a cura della Redazione

35

### dossier

La proprietà come usufrutto di un dono di Dio  
di fr. Luigi Martignani

36

Provare per credere di Sandro Spinelli

39

FMI: non avrai altro dollaro all'infuori di me  
di fr. Venanzio Reali

40

Crisi economica: punto interrogativo della coscienza  
ecclesiale intervista a dom Claudio Hummes  
a cura di fr. Flavio Gianessi

43

La manipolazione sociale del creditore di Stefano Squarcina

45

Eco-debito: bancarotta fraudolenta di Alexander Langer

46

Pasqualino e l'innocenza incatenata di Donata De Andreis

48

La conversione delle strutture sociali

intervista a Bernahrd Häring

50

Due consigli pratici e tante motivazioni

per annunciare la buona novella di don Giulio Battistella  
in libreria

51

53

Gioele e i patti chiari di Alessandro Casadio

54

### chiaro e tondo

W l'Italia a cura di Lucia Lafratta e Saverio Orselli

55

### saio & sandali

L'essenza, la magia e i giochi dell'acqua di fr. Silverio Farneti

56

Una Via Crucis di 500 anni di fr. Viktrizius Veith

58

Ipotesi di lavoro a cura di Liliana Dionigi

60

agenda ofs-gifra

61

Primo dialogo di Clara con la sofferenza di Clara d'Esposito

62

Parliamo dei debiti dei Paesi in via di sviluppo, o meglio e senza eufemismi, parliamo dei debiti dei Paesi impoveriti e in via di recessione.

Di fronte alla più grande e spaventosa ingiustizia del mondo, crediamo che già conoscerla e studiarla disinnesci il suo propellente più pericoloso: l'ignorante superficialità. Certo, fatto questo, resta tutto da fare; resta da fare la conversione di vita, quella che arrivi a convertire l'economia (dal tuo portafoglio alla tua banca); resta da fare cioè la conversione dei meccanismi economici e finanziari, così complicati ed insieme così stupidamente semplici, sui quali, dopo 2000 anni, il Vangelo è ancor tutto da giocare.

Non è un «optional»; è questione di Vita e di Morte, e ce lo ricorda la Pasqua.

Auguri, quindi. Buona lettura, e ancor più, buona conversione!

#### GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Gianessi (condirettori), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Venanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

#### AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)  
Tel. 0542/40.265

#### SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17-XII-1956



ABBONAMENTI  
Italia: L. 12.000  
Estero: L. 30.000



carta riciclata

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine



## Il denaro in prestito e la coscienza in vendita



Sembrava ci si potesse illudere che l'usura planetaria – il cosiddetto tasso di interesse – prima o poi venisse almeno sfiorata dal dubbio circa la propria legittimità morale. Invece il pianeta rimane tuttora una riserva di caccia per pochi, anche se si dice che ognuno faccia il suo gioco. S. Williams sul «Financial Times» (21 novembre 1984), col solito humour inglese, in questo caso «humour nero», paragona il Terzo Mondo a uno che «cercasse di salire su una scala mobile che scende». Ma viene alla mente anche un'immagine meno chepliniiana: la terra come un grande allevamento di specie pregiate con la segreta inconfessata intenzione, se non di estinguere, di lasciar morire chi non è commerciabile sulla piazza.

Il giudizio è crudo, ma la realtà è crudele. Il Terzo Mondo trasferisce annualmente ai Paesi ricchi 20 milioni di dollari in più di quanto riceva sotto forma di aiuti e di prestiti.

Le valutazioni che vengono da pulpiti ben più alti non sono diverse nella sostanza, sebbene più smussate nella forma. Ieri Paolo VI affermava profeticamente che, in base alle correnti «relazioni commerciali tra Paesi ricchi e Paesi poveri (...), i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri restano poveri». «Si toglie loro con una mano ciò che si porge con l'altra» (Populorum Progressio, 56s).

Oggi Giovanni Paolo II constata amaramente: «La brama esclusiva del profitto e la sete del potere ad ogni costo assolutizzano atteggiamenti umani peccaminosi, che favoriscono l'introduzione di "strutture di peccato"» (Sollicitudo Rei Socialis, 36).

Il gesuita A. Fonseca, chiudendo la sua analisi del Documento della Pontificia Commissione «Justitia et Pax» del 1987, riferisce una frase della grande economista Barbara Ward, membro della suddetta Commissione: «L'assenza di un progetto di cooperazione internazionale per aiutare i Paesi in via di sviluppo non significa che esso sia inadeguato o superfluo, ma che a intralciarli sono l'ideologia dominante e la cecità dei capi internazionali». Per ovvie ragioni, aggiunge Fonseca, il Documento non poteva essere tanto esplicito.

Non altrimenti si esprime «La Lettera dei Vescovi Americani sull'Economia degli Stati Uniti», il Documento dei Vescovi Tedeschi «Crisi internazionale del debito, una sfida etica» del 16 maggio 1988, nonché la Chiesa evangelica Luterana: «I metodi della gestione della crisi finora esercitati sono in contraddizione con i valori fondamentali dell'etica cristiana» («Nuova Solidarietà», 28 maggio 1988).

Ma sentiamo altre voci da pulpiti che qualcuno ritiene non sospetti. B. Conable, Presidente della Banca Mondiale: «Permettere che un quinto della popolazione della terra trascini un'esistenza al di sotto di livelli decenti di vita è un oltraggio morale. Di più: è cattiva economia, è un terribile insensato spreco di risorse umane, che potrebbero essere impiegate per lo sviluppo». M. Camdessus, Presidente esecutivo e Direttore del Fondo Monetario Internazionale: «Debito e Crescita. I due termini non possono essere separati. Non ci può essere una soluzione durevole al problema del debito senza ripristinare la crescita» (Convegno della Banca Mondiale a Berlino Ovest, settembre '88).

J. Grant, Direttore generale dell'UNICEF (Fondo ONU per l'infanzia): «È convinzione comune che l'aiuto non è sempre a servizio e nell'interesse dei poveri del mondo. Il contenuto idealistico della cooperazione si trova oggi in avanzato stato di crisi. Salvo onorevoli eccezioni, prevalgono nel breve termine gli interessi politici, economici e militari» (Rapporto UNICEF, 1989).

È di questi giorni la riunione dei «Sette Grandi» dell'economia mondiale a Washington. Fiorella Cos – beata lei – scrive su Avvenire (4 febbraio '89, p.1): «Fortunatamente mai come in questi ultimi anni i Paesi più ricchi si voltano a guardare le condizioni dei popoli meno fortunati (sic!) e si adoperano per alleviarne i bisogni e le difficoltà». E intanto ne ingigantiscono, bontà loro, il divario e la dipendenza.

Più realisticamente su «Il Corriere della Sera» (5 febbraio '89) R. Cianfanelli in un pezzo intitolato «I Sette "condannati" all'intesa», riportava il pensiero di G. Amato, il quale, sottolineata la dimensione astronomica (quasi 1.300 milioni di dollari dai 210 del 1976) e rilevata la connessione fra deficit USA e debito estero, concludeva: «Quanto prima Washington riesce a mettere in cantiere una credibile azione per ridurre il disavanzo, tanto prima si potranno ridurre i tassi di interesse che per il Terzo Mondo sono una mazzata quotidiana».

Ma poi, in una barca che fa acqua da molte falle, forse è meno male assicurare i viaggiatori che, comunque, in porto ci si arriverà; che la transamazonica sarà fatta e che i nugoli di termiti umane, indegne anche delle favelas, troveranno ancora di che sopravvivere nelle immense discariche delle megalopoli. E noi potremo dormire come tanti cappuccetti rossi. Tanto, il lupo s'è fatto giocherellone, e i cavalli dell'Apocalisse, ingrassati e bardati da torneo, ora danno spettacolo nel gran circo del mondo e non solo nel carnevale di Rio.



# La proprietà come usufrutto di un dono di Dio

di fr. LUIGI MARTIGNANI

**La storia di un popolo, il Popolo di Dio, e la saggezza  
delle sue leggi economiche, l'economia di Dio.  
E siamo solo all'Antico Testamento!**

## **Sputare sui sandali**

L'uguaglianza sociale, che al tempo del nomadismo ai margini del deserto era vissuta in termini di solidarietà tribale, al momento dell'entrata in Canaan si tradusse spontaneamente in una equa spartizione della terra fra le diverse tribù e le diverse famiglie di Israele. Il legame vitale con la propria terra fu sempre sentito in maniera molto forte, ed il fatto che ogni famiglia potesse vivere in pace e godere senza pericoli dei frutti della sua proprietà rappresentava l'ideale sociale a cui naturalmente ciascuno aspirava: «Siederanno ognuno tranquillo sotto la vite e sotto il fico e più nessuno li spaventerà» (Michea 4,4). Allo stesso modo era gelosamente custodita la terra eredi-

tata dai propri antenati, ostinatamente difesa dalla avidità dei potenti. Si ricordi il caso di Nabot, che si rifiutò di vendere la vigna che possedeva in Izreel allo stesso re Acab, e questi non poté impossessarsene con mezzi legali (1 Re 21).

Un gruppo di leggi dell'Antico Testamento aveva lo scopo di proteggere la piccola proprietà familiare, facendo in modo che non venisse alienata o che, almeno, non uscisse dalla cerchia dei parenti più stretti. La legge del levirato imponeva al cognato il dovere di sposare la vedova del fratello defunto. Un dovere così grave da infamare pubblicamente colui che non lo avesse assolto. Si veda, per questo, il caso di Giuda, in Genesi 38.

La vedova aveva la possibilità di

far valere i propri diritti denunciandone l'inadempienza presso l'autorità ed esponendo il malcapitato al pubblico disprezzo: «Allora sua cognata gli si avvicinerà in presenza degli anziani, gli toglierà il sandalo dal piede, vi sputerà sopra, prendendo la parola, dirà: "Così sarà fatto all'uomo che non vuole ricostruire la famiglia del fratello. La famiglia di lui sarà chiamata in Israele la famiglia dello scalzato"» (Deuteronomio 25,9-10).

Il primo intento della legge del levirato è sicuramente quello di dare una discendenza ad un uomo morto senza figli; collegato a questo, c'è sicuramente quello di impedire la vendita ed il frazionamento della sua proprietà. In questo senso è interessante il particolare del sandalo. Se-



condo il libro di Rut, il trasferimento di proprietà era anticamente ratificato da un gesto compiuto davanti a dei testimoni: la consegna del sandalo (Rut 4,7). In questo stesso senso sembra vada letto il Salmo 60,10: «Sull'Idumea getterò i miei sandali», a significare la presa di possesso di quella terra da parte di Dio. Dunque, nel caso della legge che stiamo esaminando, lo «scalzato» era colui che era rimasto senza sandalo, cioè colui che non aveva voluto non solo dare una discendenza al proprio fratello, ma, soprattutto, non aveva voluto proteggere la proprietà familiare.

### I creditori aspettino fuori

Simile alla legge che abbiamo appena considerato è la legge del «go'el» o «riscattatore». Se all'epoca del nomadismo essa garantiva la protezione dei membri più deboli del clan dalle possibili violenze di estranei – protezione che comprendeva la legge del taglione: occhio per occhio dente per dente – con il possesso della terra di Canaan ed il relativo passaggio alla civiltà contadina, la legge passò, con una evoluzione naturale, a proteggere la proprietà familiare. Quando un israelita si trovava costretto, per motivi di necessità, a vendere la sua proprietà, era diritto-dovere del parente più stretto, il «go'el», di acquistarla o di pagare il riscatto, se questa già era stata confiscata. È il caso che fa da sfondo a tutto il libro di Rut, e ciò che fece il profeta Geremia al tempo della caduta di Gerusalemme per mano dei Babilonesi, acquistando un campo dal proprio cugino (Geremia 32).

Oltre alle due ricordate, altre leggi proteggevano i più deboli dalla violenza ed oppressione dei potenti. Anche se la legge proibiva il prestito ad interesse all'interno del popolo d'Israele (Deuteronomio 23,20), l'evoluzione economica e l'esempio dei popoli vicini portarono ben presto all'instaurazione del regime dei prestiti con interessi altissimi. Inoltre, per garantirsi contro eventuali inadempienze, i creditori disponevano di un mezzo tradizionalmente efficace: la richiesta di un pegno.

Anche in questo caso, attraverso la legge si tentò di difendere il più debole, cioè il debitore. Il creditore non poteva entrare nella casa del de-



(Foto di Angelo Costalonga)

bitore per prendersi da solo il pegno: questo doveva essergli consegnato fuori (Deuteronomio 24,10-11). Gli oggetti necessari alla vita, come le pietre della macina o la mola (Deuteronomio 24,6), non potevano essere presi. Se come pegno era consegnato il mantello, come segno della stessa persona, alla sera doveva essere restituito al proprietario: «Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai al tramonto del sole, perché è la sua coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, perché io sono pietoso» (Esodo 22,25-26). Il pegno resta di proprietà del debitore: può essere fatto fruttare per pagare il debito ma non può essere venduto e, una volta saldato il conto, deve essere restituito (Ezechiele 18,12.16).

Se non aveva la possibilità di restituire ciò che gli era stato dato in prestito, il debitore pagava col proprio lavoro entrando al servizio del creditore, oppure si vendeva ad un altro per rimborsare la somma dovuta. In

questo modo, anche in Israele apparve la schiavitù per insolvenza dei debiti. «Se tuo fratello che è presso di te cade in miseria e si vende a te, non farlo lavorare come schiavo: sia presso di te come un bracciante, come un inquilino» (Levitico 25,39-40). Dall'ideale di equa distribuzione della terra e di mantenimento della giustizia e solidarietà fra le diverse componenti della popolazione israelitica, si passò dunque quasi necessariamente, a causa delle leggi del progresso economico e sociale subentrati all'epoca della monarchia, ad una situazione di sostanziale ingiustizia sociale, in cui l'aristocrazia e i grandi latifondisti si arricchirono a dismisura, mentre le classi sociali più esposte finirono in uno stato di povertà e di dipendenza. Contro questa rottura di sostanziale equilibrio ed uguaglianza sociale originari, si alzò la voce coraggiosa dei profeti. Amos, Osea, Michea, Isaia, Geremia, hanno lasciato l'eredità di una splendida predicazione sull'ideale di giustizia a cui ogni uomo è chiamato ed il cui supremo garante è Dio stesso.



## Roba da Antico Testamento!

L'intento fondamentale di ricostruire l'uguaglianza sociale ponendo un termine invalicabile, sancito per legge, alla violenza dei potenti, ristabilendo le condizioni originarie andate perdute col passare del tempo e lo sviluppo dei rapporti sociali, è chiaramente testimoniato da due istituzioni religiose promosse in Israele: l'anno sabatico ogni 7 anni, e l'anno giubilare ogni 50 anni.

Il ciclo di sette anni si ispira evidentemente alla settimana, il cui settimo giorno – sabato – è quello del riposo. Allo stesso modo nella settimana degli anni, durante il settimo della serie, la terra riposa; vengono riconsegnati i pegni confiscati, sono condonati i debiti e si procede alla liberazione degli schiavi: «Per sei anni seminerai la tua terra e ne raccoglierai il prodotto, ma al settimo anno non la sfrutterai e la lascerai incolta: ne mangeranno gli indigenti del tuo popolo e ciò che lasceranno sarà divorato dalle bestie della campagna» (Esodo 23,10-11).

È interessante questo respiro lasciato alla terra e questo spazio lasciato ai poveri – addirittura alle bestie selvatiche –: suppone l'idea che anche il proprietario terriero in realtà continua ad essere semplicemente un depositario-custode della sua terra, concessagli in usufrutto, e che non potrà mai considerare definitivamente sua.

Le leggi sui debiti e sulla liberazione degli schiavi fanno di questo settimo anno l'«anno di remissione» (Deuteronomio 15,1-18). Tale remissione non è presentata come un atto di buona volontà o di elemosina da parte dei ricchi proprietari, ma come mezzo di protezione contro gli abusi di potere, legati all'accumulo delle ricchezze.

Il contenuto dell'anno sabatico viene approfondito e caricato di significati teologici nell'istituzione dell'anno giubilare, che cadeva ogni sette settimane di anni: le terre rimanevano incolte, i debiti erano rimesi, gli schiavi liberati; i campi ed i beni alienati tornavano al primitivo proprietario, e ciascuno rientrava in possesso del suo patrimonio originario, quale che fosse stata la causa della sua alienazione. La legge del giubileo propone dunque un ideale di giustizia e di uguaglianza sociale in termini di restaurazione di un ori-

ginale equilibrio ed armonia andati perduti, e fonda teologicamente il proprio valore sull'idea stessa di Dio: «Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini» (Levitico 25,23). È la stessa idea che soggiace alla legge del riscatto dei primogeniti (Esodo 13,11-15), delle decime (Deuteronomio 26,1-11) e della spigolatura (Deuteronomio 24,19-21).

## Conclusione: tutto da rifare

I rapporti economici costituiscono per loro natura un aspetto sostanziale nella vita degli uomini ed hanno sempre richiesto un grande impegno per uno svolgimento equo e giusto. La veloce carrellata sulla legislazione biblica dell'Antico Testamento che abbiamo fatto, ha messo in evidenza innanzitutto che l'aspetto economico del vivere umano non è indifferente alla Parola di Dio e che esistono precisi giudizi morali sul comportamento dell'uomo anche in questo campo (per parlare in modo più chiaro e concreto, bisognerebbe

dire che certe scelte fondate esclusivamente sul proprio tornaconto personale, secondo la Bibbia, mandano dritti all'inferno). In secondo luogo, sono emersi alcuni principi universalmente validi per fondare un'etica nei rapporti economici. Per esempio, nessuno può vantare diritti di proprietà assoluti; non si può esigere come pagamento di un prestito ciò che rappresenta il mezzo di sussistenza del debitore; esistono dei limiti che, una volta passati, danno il diritto a colui che si trova indebitato – anche nel caso risulti insolvente – di essere liberato da ogni legame.

Sarebbe davvero interessante raffrontare la nostra situazione economica, dalla piccola economia familiare alla economia dei grandi rapporti internazionali – banca mondiale, multinazionali, debiti fra i diversi Stati – con i principi che guidarono la legislazione biblica, e tentare qualche ipotesi di applicazione concreta. Ma ne verrebbe fuori un altro articolo, e ne risparmierei la fatica a me stesso e al lettore che ha già avuto la pazienza di seguirmi fino a questo punto.





# Provare per credere

di SANDRO SPINELLI\*

La sponda... del fiume, della vita, della storia, di qualsiasi storia!... la sponda, il lato, da che parte, a partire da chi? La sponda! Prima e innanzitutto la sponda, che non è testardaggine; è semplicemente la sponda.

Per capire, per intendere, per posizionarsi, per solidarizzare, è fondamentale la sponda! Non c'è prima la verità e poi la sponda, con chi! Prima la sponda, con chi, e poi la verità. La pratica, la convivenza, la simpatia, la sintonia, con un popolo, con la gente, con gli oppressi; la vita con loro, tra loro, oppure, almeno, una sintonia.

Da lì alla verità delle cose il passo è breve. Se non vi è questa scelta della sponda, dalla parte dei poveri, di chi soffre violenza, di chi non ha voce, di chi è oppresso, non è piùocabile la realtà, si va alla ricerca della verità neutra dei fatti, quella equidistante, quella al centro del fiume, dove le correnti non si fanno sentire, dove tutto corre liscio.

La scelta prima ed innanzitutto da che parte stare, con chi stare, con gli occhi di chi vedere. Non è scelta ideologica, è scelta di vita: mettersi dalla parte di, nei panni di, mischiarsi con la storia di un popolo che da secoli cerca libertà, autonomia: ad esempio, il popolo latino-americano.

Vivo tra gente contadina in Brasile: questa convivenza, questa sponda che rischiando ho scelto, mi ha dato i criteri di verità, nuovi: quelli evangelici, quelli profondamente umani, della fraternità, a partire dagli ultimi.

Non vi è prima la verità poi il posizionarsi! È diverso: viene prima l'amore, l'incarnarsi, sentire sulla propria pelle, farsi prossimo; viene prima l'immersione nella vita degli ultimi, poi la chiarezza della verità e il posizionarsi.

Questo è fare solidarietà oggi,

questo è avere una capacità di mondialità oggi... e scegliere subito, ora la sponda del mondo, da cui poter guardare, giudicare la vita propria, dal nostro paese, del nostro occidente: avere l'ottica dei poveri, avere il punto di vista dei poveri. Guardare e giudicare il mondo a partire dalla massa di gente che vive, soffre, lavora, parla, si esprime.

La sponda è sempre lì, da sempre, per chi cerca senso alla propria vita, per chi vuole dare significato a questo mondo, per chi vuole costruire: la sponda è sempre lì. Si tratta solo di passare il fiume, di immergersi in questa sponda, almeno con la coscienza, con il pensiero; la sponda dei popoli senza voce, senza posto.

Si tratta solo di passare dal Nord al Sud del mondo; si tratta di fare questo passo, di rischiare, di avere un'ottica, un punto di vista dal Sud del Mondo, dalla sponda del terzo mondo; si tratta semplicemente di scegliere prima e innanzitutto la sponda, la vita degli ultimi. Il resto ci sarà dato in abbondanza di chiarezza, di impegno, di senso di vita, di voglia di solidarizzare.

Così anche per il discorso sul debito estero: posso parlarne, posso mettere insieme dati su dati e rimanere indifferente, non muovermi, non mettere in atto nessun meccanismo per fermare questa spirale assassina dei Paesi poveri del sud del mondo.

Forse dobbiamo fare il cammino inverso, forse è proprio scegliendo la sponda, forse è proprio appassionandoci prima alla vita concreta di un villaggio, di un angolo di «Terzo Mondo»; forse sì: è questo sentire sulla pelle, è questa passione, questa voglia di capire dalla condivisione...; forse ci manca ancora tanto questo punto di partenza.

Sono convinto che quando capisco sulla pelle il problema del debito, cioè quando lo sento, lo percepisco



Una immagine di João Batista tratta dal libro di Sandro Spinelli **Sertão Immagini dal Nordest del Brasile**



sco, lo conosco là nella vita concreta del contadino, dell'operaio, dell'indio..., allora mi muovo, allora cambio, allora milito per una soluzione, allora mi unisco ad altro, allora denuncio, allora divento vivo testimone di una spogliazione che non ha fine. Mi pare così abbia testimoniato Chico Mendes, l'ecologista-sindacalista dell'Amazzonia assassinato giorni or sono. Mi pare così dobbiamo intraprendere un nuovo cammino della solidarietà.

È possibile?... sì, oggi è possibile. Le sponde sono raggiungibili, i villaggi sono vivibili, anche per noi così stranieri; amici ne abbiamo su quella sponda, tanti: ci manca il contatto diretto, vivo, continuo, appassionato, quotidiano.

Aver visto il contadino lavorare la sua terra con la sola zappa, senz'acqua, senza terra sua, senza frutto; averlo visto produrre fagioli senza valore per il mercato... Averlo poi visto abbandonare la sua radice contadina spostandosi come un miserabile verso le periferie delle città anonime e violente, averlo visto svendere i suoi propri figli, averlo visto svendersi per un pezzo di pane... Averlo sentito dire la sua vita di uomo non uomo, averlo sentito urlare la sua rabbia senza cassa di risonanza presso la società, e vedere le terre diventare piantagioni di prodotti per l'esportazione, vederlo lavorare per un'agricoltura di altri che non lo sfamerà.... Vedersi poi rivendere i suoi antichi fagioli e il suo riso di un tempo e il mais agognato per colazioni passate... a un prezzo che lo riduce alla fame in una periferia infame..., allora comincio a capire che il debito estero del Brasile, del Messico, della Nigeria, del Perù; questo debito che è credito nostro, di noi italiani, europei, nordamericani, paesi ricchi, allora capisco che questo debito estero è qualcosa di vivo, non sono numeri ma qualcosa che produce fame per milioni di persone.

Bisogna dunque che, dalla semplice conoscenza intellettuale dei problemi, facciamo un cammino di conoscenza affettiva, reale, di un concreto angolo di vita del cosiddetto «Terzo Mondo». Il resto: in azione, in informazioni, in denunce, in convegni, in gesti concreti, in solidarietà, viene da sé e viene con una voglia di cambiare, di rovesciare i meccanismi di questa spirale di ingiustizie

sempre crescenti.

\*Ordinato sacerdote nel '70, dal '72 all'84 è stato nel Nord-Est del Brasile. Ha curato la pubblicazione della raccolta **Sertao: Immagine**

dal **Nordest del Brasile** ed è autore anche del saggio **Brasile: Il samba interrotto**, entrambi delle edizioni Nuova Grafica Cierre, Verona, 1987 e 1988.

**analisi**

## FMI: non avrai altro dollaro all'infuori di me

di fr. VENANZIO REALI

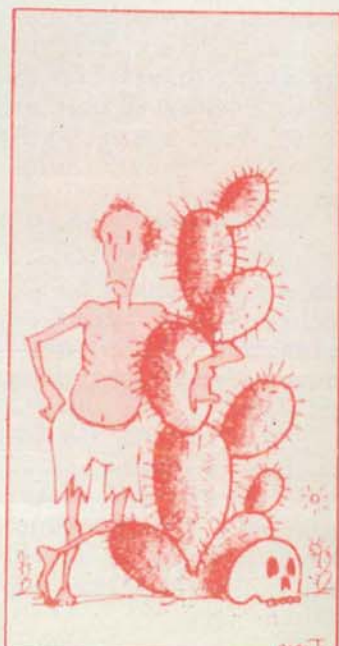
### Un'analisi precisa dell'ingiustizia più grande che si sia vista sulla faccia della terra

**Come ti «suicidio» i Paesi in via di recessione**

Gran parte dei cosiddetti aiuti allo sviluppo non sono prestiti agevolati di organizzazioni multilaterali o intergovernative, ma aiuti di provenienza privata o del sistema bancario internazionale alla ricerca d'in-

vestimenti produttivi nel quadro di una rigorosa logica di mercato. Si tratta cioè di un grande business per i Paesi già ricchi.

All'interdipendenza si preferiscono forme di dominazione e di dipendenza attraverso il controllo delle fonti di materie prime, dei mercati e del sistema finanziario, delegando a



Da **Nigrizia**, maggio 1986



banche, spesso consorziate, la gestione del sistema. Così, rotto il rapporto tra capacità di risparmi e possibilità d'investimenti, i Paesi in via di sviluppo si trovano alla mercé della intermediazione finanziaria estera.

Si è giunti poi alla pratica della discriminazione nei prestiti: consistenti, ai Paesi in fase di industrializzazione; col contagocce, ai Paesi esportatori di materie prime soggette a rischiose oscillazioni dei prezzi; irrisori o nulli, ai Paesi privi di tutto.

Il passaggio (nel '78) dai tassi fissi d'interesse a quelli variabili destabilizzò ulteriormente le economie deboli. Crescendo cioè il carico finanziario esterno in misura maggiore dell'incremento del prodotto interno lordo e delle esportazioni, si arrivò alla crisi dell'indebitamento, che non è, come pensano alcuni, un effetto negativo marginale di un'auspicata «spontaneità dei mercati» (leggi deregulation), ma è la crisi delle «regole del gioco», ossia del sistema economico mondiale.

I tentativi di porvi rimedio si rivelarono peggiori del male, innescando la spirale inarrestabile «inflazione-speculazione-debito esterno». In pratica: esportazione illegale di capitali, rientro legale per partecipare alla corsa dei profitti, riesportazione ancora illegale in banche svizzere o USA.

Detonatore della crisi: l'obbligo di restituzione al creditore di quote di capitale, più l'interesse annuo del mutuo complessivo. Per il credito, ad es. decennale di un milione di dollari, nel decimo anno su 100.000 dollari prestati se ne dovranno pagare 100.000 di interesse. Successivamente il Paese in via di sviluppo o meglio di recessione, per pagare almeno gli interessi dovrà ricorrere a crediti a breve termine (8-12 mesi) e ad alto tasso di interesse. Tale ricorso, oltre ad accrescere il debito complessivo, di fatto risulta anche improduttivo, perché destinato al pagamento dei debiti precedenti.

Nella competizione col sistema economico estero, le piccole e medie imprese vengono selezionate in base alla loro capacità di sostenere la concorrenza esterna. D'altra parte, diminuendo il reddito, diminuisce la domanda e conseguentemente la produzione sul mercato interno. Allora le industrie non competitive muoiono, e così lo sviluppo, non



solo non decolla, ma viene decollato.

I programmi di aggiustamento concordati col Fondo Monetario Internazionale hanno avuto quasi sempre conseguenze disastrose per i debitori: caduta del reddito nazionale e degli investimenti, aumento della disoccupazione. Le politiche del Fondo e delle banche creditrici hanno sempre favorito il liberismo più sfrenato, con l'eliminazione di ogni intervento dello stato e la svalutazione della moneta, rivelatasi, dopo un effimero boom di esportazioni, un boomerang pauroso, soprattutto per il rialzo dei prezzi di prima necessità.

Così la spirale del sottosviluppo è completata: progressivo smantellamento delle industrie nazionali, riduzione drastica delle spese sociali, aumento del grado di povertà delle popolazioni, assunzioni di crediti a condizioni sempre più onerose, che pregiudicano definitivamente ogni possibilità di uscire dal sottosviluppo.

Tale politica monetaria ha finito per polarizzare la popolazione in una sparuta minoranza in grado di sopportare le peggiorate condizioni

economiche e a volte di trarne profitti, e in una grande maggioranza in cui la disperazione per le condizioni di vita sempre più misere è la sola certezza del futuro.

#### «Dulcis in... Fondo»

La responsabilità di questa situazione, oltre che sul sistema bancario internazionale, ricade anche sul FMI (nato nel 1945 dopo Bretton Woods). Ritenuto il «gendarme» del sistema economico mondiale, mirava a garantire la stabilità, perseguendo tre principi: liberalizzazione della mobilità dei capitali e dei pagamenti, stabilizzazione dei tassi di cambio, equanimità (non discriminazione) tra i Paesi membri. Ma una prima seria ipoteca sul funzionamento del FMI, che lo porterà, anche in piena crisi, a garantire preferenzialmente gli interessi del creditore, si ebbe quando la posizione dello statunitense D. White prevalse su quella più flessibile e articolata dell'inglese J. Keynes. Da allora il FMI tese sempre più a divenire uno strumento dell'egemonia USA sulla economia mondiale: moneta ufficia-



le, il dollaro; diritto di voto proporzionato alla quota di partecipazione di ciascun membro e non «uno Stato un voto».

Così il Fondo, mentre non garantisce il diritto di rappresentanza e di prelievo, si rende garante per le banche, obbligando il Paese debitore a ridurre i rischi del creditore, anche a prezzo di acute tensioni sociali.

Ma è soprattutto col meccanismo dei crediti a breve termine che il sistema finanziario internazionale esorcizza la paura di eventuali insolvenze, cioè con la certezza di profitti dovuti ad alti tassi d'interesse, detti «occulti», perché garantiti da banche transnazionali, situate fuori dai controlli delle autorità monetarie (in genere nei Caraibi), con notevoli agevolazioni fiscali e ampi margini di manovra.

Inoltre la dichiarazione d'insolvenza o di ritardo di pagamento anche senza previo accordo coi creditori, non sono ragioni sufficienti perché le banche considerino il credito una perdita. Per cui il fantasma di una recessione tipo 1929 è semplicemente un elemento di pressione sulle organizzazioni multilaterali e i governi, perché affrontino in modo globale il problema del debito, che è come una bomba disinnescata, ma non per il debitore.

Il fronte dei creditori rifiuta compatto ogni trattativa globale con un cartello dei debitori, sostenendo la politica del «caso per caso» e rendendo indissolubile il legame fra concessione di nuovi crediti e applicazione di programmi di aggiustamento. Inoltre il FMI offre alle banche creditrici informazione e sorveglianza politica sui Paesi debitori a rischio, per coordinare le proprie difese in caso di eventuali crisi.

In caso poi di inadempienza del debitore verso una banca, scatta il blocco automatico dei crediti da parte di tutte le banche e la esclusione dai circuiti degli scambi commerciali. È per questa logica perversa che governi democraticamente eletti debbono assumersi l'onere degli impegni finanziari di precedenti governi dittatoriali. Così il debito continua a crescere e il «servizio del debito» continuerà a rappresentare la parte più consistente dei flussi finanziari dei Paesi in via di sviluppo verso i Paesi ricchi.

Infine è da prevedere che la gestione del servizio del debito affidato



alle banche e al FMI sarà il vero elemento regolatore dell'economia internazionale nei prossimi anni.

### Proposte di soluzione

Ne sono state avanzate tante: trasferire l'intero debito a una nuova istituzione finanziaria, applicare un massimale sui tassi d'interesse, creare un «conto di sostituzione» per convertire i dollari in diritti speciali di prelievo, ridurre il debito col rientro dei capitali esportati illegalmente, applicare il tasso di interesse e di cambio con la valutazione del dollaro al momento del mutuo.

Ma nessuna di queste proposte appare in grado di rimuovere decisamente le cause dell'indebitamento, modificando cioè i rapporti di forza e le relazioni fra i Paesi. Nemmeno il piano Baker (ex ministro del tesoro USA), che prevede prestiti agevolati ma esclude ogni forma di condono; nemmeno i criteri del GATT (Accordo Generale sui dazi doganali e sui commerci), che lascia oscillare i prezzi, costituendo uno stock di garanzia contro bruschi rialzi, si rivelano capaci di avviare a soluzione lo spinoso problema. Tanto meno le cosiddette operazioni-swaps, che al-

l'usura esterna aggiungono lo sciacallaggio interno (svendita di fonti di reddito nazionali con esportazione degli utili all'estero).

La soluzione vera consisterebbe nella riforma del sistema monetario internazionale, mirata a rapporti economici più equi. In concreto: stabilizzazione dei prezzi di cambio, diritti speciali di prelievo, progressiva sostituzione del dollaro come moneta internazionale, distinzione dei ruoli fra istituzioni multilaterali (pubbliche) e sistema bancario (privato). Questi aspetti economici dovrebbero essere garantiti da strumenti giuridici idonei, quali la cancellazione di debiti illegittimi, derivanti da crediti destinati a operazioni belliche offensive o da arricchimento indebito di pubblici amministratori (cfr i debiti da inadempienza di imprese private trasferiti poi allo Stato).

Quanto al FMI, solo se sarà in grado di garantire i diritti dei Paesi poveri, potrà assumersi, non arrogarsi, il compito di coordinare un sistema automatico degli squilibri, perfezionando e allargando uno schema di credito estero ai Paesi in situazione di deficit, senza esigere condizioni troppo onerose o mettere a rischio il principio della sovranità nazionale.



# Crisi economica: punto interrogativo della coscienza ecclesiale

intervista a dom CLAUDIO HUMMES  
a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

«Eurodollari, petrodollari,  
interessi flessibili:  
perdona a noi i nostri crediti»

---

Dom Claudio Hummes è francescano e vescovo a Santo André (Prasca De Carmo, 36 - 09000 Santo André - S.P. - Brasil). Con questa intervista ci offre un esempio chiaro di come la Chiesa debba saper leggere la realtà economica del proprio paese sviscerandone con coraggio i meccanismi perversi. Dobbiamo questa intervista al Centro Missionario Diocesano di Imola, che a S. André opera da anni con un progetto di collaborazione missionaria.

---

**MC: Dom Claudio, perché la giustizia è il nuovo nome della pace?**

Non ci sarà pace nel mondo, finché non sarà risolto il problema della giustizia fra Nord e Sud. L'Europa, giustamente preoccupata per la pace nel mondo, lo fu sempre per i rapporti fra Est e Ovest, dove si contrappongono le due grandi potenze mondiali: USA e URSS.

Tuttavia, aumenta attualmente nel mondo la certezza che non basta risolvere il problema dei rapporti tra Est e Ovest per costruire la pace mondiale. Per migliori che siano gli accordi che l'America e l'URSS possano stabilire, se non sarà risolto il problema Nord-Sud, la pace rimarrà lontana.

La pace è frutto della giustizia. Il problema Nord-Sud è fondamentalmente un problema di giustizia. Come affermò il Papa Giovanni

Paolo II a Puebla, si tratta del problema che «i ricchi diventano sempre più ricchi, alle spese dei poveri sempre più poveri» (Discorso Inaugurale III,3). Questo è il vero problema tra Nord e Sud. È, quindi, anche un problema profondamente etico. Il Papa lo ha focalizzato molto bene nel suo importante messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, del 1 gennaio 1986. Ora, il debito estero dei Paesi del Terzo Mondo è diventato l'espressione massima del rapporto ingiusto tra Nord e Sud.

**MC: Può spiegare brevemente quali sono le cause del debito del Terzo Mondo?**

Metterò in luce alcune delle cause internazionali di tale debito. Terminata la Seconda Guerra Mondiale, gli USA si decisero ad aiutare a ricostruire il mondo che era stato distrut-

to: l'Europa e il Giappone. Perciò canalizzarono grandi quantità di dollari verso questi Paesi. Più tardi si misero pure ad aiutare lo sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo, facendo confluire verso questi un'altra grande quantità di dollari. Negli USA si sviluppò uno stile di vita altamente dissipatore. Inoltre, essi si coinvolsero in carissime guerre regionali, fra le quali la più lunga e più cara fu la guerra del Vietnam.

Conseguentemente, il dollaro americano, che era e continua ad essere la moneta del cambio internazionale, venne perdendo il suo valore reale. Difatti, gli USA tanto dentro, che fuori del paese spendevano molto più di quello che ricevevano o producevano. Le riserve di oro negli USA non erano più sufficienti per coprire l'immensa valanga di dollari che circolavano in tutto il mondo; il deficit americano diventava sempre maggiore.

All'epoca, il Fondo Monetario Internazionale (FMI) fece la proposta di creare una specie di nuova moneta internazionale al posto del dollaro nord-americano. Ma è chiaro che gli USA si opposero per non perdere l'egemonia monetaria mondiale. Però anche i governi e le banche europee si opposero, perché erano pieni di dollari, e non volevano correre il rischio di essere danneggiati. Sono quelli che all'epoca si chiamavano gli eurodollari.

In questa situazione, nel 1971, Nixon decise di svincolare il dollaro dalle sue riserve auree. Così il dollaro e i suoi interessi sarebbero passati a fluttuare liberamente, senza nessun impegno di conversione in oro. Questo processo stimolò grandemente la speculazione sul dollaro. Aggravò la crisi finanziaria internazionale. Ci fu un eccesso di denaro liquido, e quelli che erano in possesso di dollari cercavano ansiosamente di attrarre chi li prendesse in prestito. Il mondo cominciava sempre più a pagare il deficit nord-americano.

Alla fine del 1973, altra legna fu messa al fuoco con l'entrata dei petrodollari. A quell'epoca, il prezzo del petrolio si era quadruplicato da un momento all'altro. Ciò portò a una equivalente entrata di nuovi dollari nei Paesi esportatori di petrolio. Questi, non sapendo dove investire tanto denaro, gettarono grandi quantità di dollari nel mercato finanziario internazionale, che, a sua volta, cer-



cava ancor più di investire questo denaro in tutto il mondo per evitare perdite considerevoli.

**MC: Una tale abbondanza di dollari doveva dunque trovare un impiego...**

Infatti ci si chiese chi poteva far fruttificare un così grande volume di dollari disponibili e dove li si poteva investire. Dal momento che il dollaro fluttuava liberamente, le banche inventarono e imposero il sistema dei tassi di interessi flessibili, sistema che più tardi si sarebbe rivelato come un meccanismo perverso di usura e di sfruttamento senza controllo.

Quanto agli investimenti, è a questo punto che entrano in scena decisamente i Paesi del Terzo Mondo, dove cominciava a crescere il desiderio e la necessità di un rapido sviluppo. Essi furono attratti e sedotti dalle grandi banche europee e nord-americane che avevano un eccesso di dollari.

Ma era una trappola, come oggi tutti possiamo constatare. Questa trappola aveva come elemento fondamentale il nuovo sistema di tassi di interessi flessibili. In tal modo i creditori internazionali si protessero dai rischi dell'instabilità del mercato finanziario, mentre i Paesi debitori avrebbero finito per pagare le spese di questi rischi che divennero realtà.

**MC: Ci può spiegare cosa sono gli interessi flessibili?**

Vi farò l'esempio del Brasile. Dal '85 all'87 il debito è arrivato ai 120 miliardi di dollari. Ma tutto questo denaro non è mai arrivato in Brasile, poiché una parte sempre maggiore era costituita da prestiti fatti per pagare i servizi del debito, gli interessi e le ammortizzazioni. È a questo punto che entrò in gioco la trappola degli interessi flessibili.

Gli interessi che nel 1973 erano sulla base del 6,66%, crebbero, per il sistema degli interessi flessibili, al punto di raggiungere nel 1981 la punta del 21,5%. Ciò significa per il Brasile in questo periodo una perdita in più di 34,5 miliardi di dollari.

Solo nel periodo 1970-1986 ci fu un prestito di 199 miliardi di dollari, dei quali però 184 miliardi rimasero con i creditori per pagare i servizi del debito. Nella migliore delle ipotesi, nel caso non ci sia stata fuga di capitale, entrarono di fatto in Brasile solo



15 di questi 199 miliardi. Con questo ritmo, secondo calcoli di economisti, fino al 1991 il Brasile avrà pagato, solo in servizi, il doppio della parte principale del debito. Si tratta, quindi, di un meccanismo auto-moltiplicatore, perverso, altamente estorcente e colonialista.

Invece di uscire dal debito, vi affondiamo sempre di più. Certo, la responsabilità non è solo delle cause internazionali: ci sono cause interne ai singoli Paesi tutt'altro che trascurabili.

**MC: È possibile fare proposte concrete per la soluzione del debito del Terzo Mondo?**

Voglio rispondere citando alcune delle misure proposte nel corso di un seminario ecumenico sul debito estero, tenutosi nell'86 a Sankt-Augustin/Bonn, nella Germania Federale, ed a cui ha partecipato la Conferenza Episcopale Brasiliana: 1. esame imparziale per verificare la legittimità del debito e conseguentemente fare un nuovo calcolo del suo valore, can-

cellandolo parzialmente, nella misura in cui appaia che non fu legittimo; 2. riduzione dei tassi di interessi al di sotto degli interessi di mercato e riduzione dei debiti nella misura degli interessi esorbitanti già pagati; 3. instaurazione di una interdipendenza economica mondiale senza dominazione dei forti sui deboli; 4. creazione di un «club dei debitori», così come esiste il «club di Parigi» che è quello dei creditori; 5. maggior partecipazione dei Paesi debitori nelle decisioni delle entità finanziatrici internazionali.

Aggiungo anche l'appello che il seminario ha lanciato alle Chiese e a tutti i cristiani: «Chiediamo alle Chiese, alle comunità e a tutti i cristiani di permettere che questa crisi interpelli la loro fede e che si impegnino perché nasca la volontà politica di risolvere prontamente e in maniera durevole la crisi. Questa deve essere superata e non semplicemente rimandata. Solo così allontaneremo dai rapporti Nord-Sud le minacce che provengono dalla crisi dell'indebitamento, le sue cause e conseguenze».



# La manipolazione sociale del creditore

di STEFANO SQUARCINA\*

## «Quando l'aiuto non viene dal cielo»

### Aggiustamenti coloniali

Il debito estero dei «Paesi in via di sviluppo» (PVS) costituisce uno dei più gravi problemi con il quale i Paesi del «Terzo Mondo» devono oggi confrontarsi: sia perché esso mina alla base le possibilità di sviluppo economico di ampie parti del pianeta (dato che il tentato pagamento da parte dei suddetti Paesi dei 1.245 miliardi di dollari di debito alle banche creditrici implica l'assoluta necessità di esportare all'estero tutte le ricchezze prodotte, compromettendo così lo sviluppo interno), sia perché le istituzioni finanziarie internazionali preposte al controllo della crisi debitoria come il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale (BM) interferiscono sempre più, con i loro «programmi di aggiustamento strutturale», nell'esercizio della sovranità politica dei Paesi impoveriti del Sud del mondo, generando a volte forme di dipendenza politico-istituzionale che, nella sostanza, non si discostano molto da quelle presenti in epoca coloniale.

C'è un dato, inoltre, che da solo riesce a condensare tutta la situazione di irrazionalità che la crisi del debito ha comportato: infatti, dal 1983 i PVS, tra pagamenti sempre più elevati degli interessi del debito unitamente ad una diminuzione in termini reali degli aiuti internazionali e al fallimento delle «politiche di aggiustamento» loro imposte, sono diventati esportatori di capitali verso il Nord del mondo. La BM calcola che

i PVS hanno trasferito in 5 anni verso i Paesi industrializzati ben 90 miliardi di dollari: il «Terzo Mondo», insomma, finanzia il nostro benessere e i nostri consumi con quei capitali che dovrebbero essere invece destinati allo sviluppo dei popoli.

Senza facili ottimismo, dunque, va detto che «la situazione sociale, politica, economica ed ecologica della maggior parte del "Terzo Mondo" è peggiorata drammaticamente» (dalla sentenza del Tribunale Permanente dei Popoli sulla politica FMI e BM emessa a Berlino nei giorni 26-29 settembre 1988).

Di questa situazione è purtroppo la gente che abita il Sud del mondo a risentirne gli effetti peggiori: infatti, la «bomba D» (dove «D» sta per de-

bito) non solo ha implicazioni politiche o conseguenze economiche rilevanti, che ipotecano lo sviluppo futuro dei popoli del «Terzo Mondo», ma ha anche profonde ripercussioni sugli equilibri sociali dei PVS e sulla determinazione della qualità della vita di coloro che abitano questi Paesi. Ma quali sono i meccanismi istituzionali attraverso cui il debito estero produce e riproduce povertà nei PVS?

Per comprenderli, bisogna prima ricordare che gli accordi di Bretton Woods del 1944 tra i Paesi vincitori della 2a Guerra Mondiale (riunitisi per ricostruire il sistema finanziario internazionale) hanno dato vita a due istituzioni che oggi occupano un ruolo fondamentale nella regolazione della crisi debitoria in cui i PVS sono piombati: essi sono il FMI e la BM, che concedono prestiti solo se il Paese che li richiede si impegna a seguire le linee di politica economica che il FMI gli impone: linee che si ispirano ad una visione liberista dell'economia e che non tengono minimamente conto della situazione sociale del Paese. Per migliorare la bilancia dei pagamenti di questo o quel Paese, il FMI costringe i PVS a seguire il principio «più esportazioni, meno importazioni», con tutte le conseguenze sociali che ciò comporta: quando, ad esempio, il FMI dice che «si deve contenere la spesa pubblica», i primi settori che vedono decimati i propri bilanci sono quelli dell'assistenza sociale, e così vengono aboliti i contributi sociali, diminuiti i bilanci destinati a sanità, educazione, cultura, protezione civile.

(Foto di Angelo Costalonga)





## «Le ricette che fanno bene al dottore»

Il caso della Repubblica Dominicana è, in questo senso, paradigmatico: nel 1982 essa accettò le «ricette FMI» per risanare la propria economia. I principali prodotti, al fine di aumentare le entrate nelle casse dello Stato con cui pagare poi il debito estero, subirono un aumento di prezzo considerevole: zucchero e latte (+61%), uova (+80%), pane (+97%)..., e la disoccupazione balzò al 28%. Date le dure condizioni imposte al Paese dal FMI (condizioni che colpivano soprattutto gli strati più poveri della popolazione locale), la conflittualità sociale nella Repubblica Dominicana si fece rovente, tanto che nel 1984 fu necessario l'intervento della polizia per sedare i principi di rivolta popolare in più parti verificatisi: azione repressiva che costò la vita a 200 persone. E, nella sua denuncia al Tribunale Permanente dei Popoli, l'Associazione Americana dei Giuristi scrive che «l'esempio della Repubblica Dominicana è nella sostanza simile a quanto accade in tutti gli altri Paesi che applicano l'aggiustamento FMI» (dalla «Denuncia al FMI e al BM ante el Tribunal Permanente de los Pueblos»).

Spesso, inoltre, l'aggiustamento strutturale proposto ai vari Paesi dal FMI si basa su una premessa che è evidentemente ideologica: le cause del mancato sviluppo di questo o quel Paese vengono fatte tutte risalire a «squilibri interni», mentre in verità esso trae origine anche da situazioni congiunturali e strutturali esterne ai PVS: sono molto spesso, infatti, le condizioni di profonda iniquità imposte dai Paesi industrializzati a livello internazionale a determinare situazioni di difficoltà per le economie dei PVS.

Gravi impatti sociali con conseguente aumento della marginalità sociale (si pensi solamente al fatto che il tasso di mortalità infantile, dopo essere sceso per decenni, sta ora aumentando proprio perché i governi devono trascurare i programmi di sviluppo sociale); disastrose conseguenze ecologiche; inammissibili interferenze politiche con violazione, di fatto, della sovranità delle nazioni povere; insuccessi economici (la BM ammette che nei PVS si è registrata una forte riduzione

della crescita economica, nonostante le ricette FMI): queste sono, di fatto, le conseguenze del debito estero sui PVS. Complessivamente, dunque, si può dire che la crisi debitoria in cui il «terzo mondo» è piombato in seguito a regole inique che ancora oggi regolano i rapporti internazionali riflette ed è espressione dei rapporti di dipendenza tra Nord e Sud del mondo: la sua esistenza rimette in discussione il modello di sviluppo sin qui perseguito, in cui la

povertà di 2/3 dell'umanità è necessaria per mantenere i livelli di spreco nel «primo mondo». La necessità di un Nuovo Ordine Democratico Internazionale, basato sui valori della Solidarietà e della Giustizia, si fa sempre più evidente.

\*Stefano Squarcina è membro del «Comitato Studi e Documentazione» e della «Commissione Politica di Mani Tese» (Organismo contro la fame e lo per lo sviluppo dei popoli).

## il nostro eco-debito

# Eco-debito: bancarotta fraudolenta

di ALEXANDER LANGER

**«Bisogna imparare a far i conti con l'oste, sperando di giungere al banco sufficientemente sobri»**

## Mangiarsi il capitale

«Per la prima volta nella storia del pianeta non consumiamo solo gli "interessi", ma intacchiamo il capitale della natura»: in un mondo in cui tutto è diventato merce e viene misurato attraverso i parametri del denaro, si potrebbe descrivere così la situazione attuale del nostro rapporto con la biosfera. Suona un po' come una cruda equazione della finanza, ma forse serve a capire meglio le cose. Da sempre, infatti, si era saputo che la natura sovrabbonda nei confronti di tutti i viventi, e che i suoi «investimenti» sono in larga eccedenza rispetto ai bisogni: tanto che anche la maggior parte delle catastrofi riuscivano finora ad essere compensate ed assorbite, o almeno rimarginate in modo accettabile.

Da qualche tempo, probabilmente

te da poco più di vent'anni, non è più così, ed il nostro pianeta non assomiglia più ad un ragazzo che, anche quando si ferisce, sa bene che guarisce poi in poco tempo, ma piuttosto ad un malato grave che dopo i primi infarti deve temere che ogni nuovo trauma potrebbe essere letale. La condizione dell'inquinamento (non solo radioattivo), la deforestazione, l'effetto serra, la cementificazione della crosta terrestre e l'accelerata perdita di «humus», l'ipoteca chimica sul suolo, nell'acqua e nell'aria, e tante altre ferite, sono ad un punto tale - e si sommano e potenziano fra loro - da non autorizzare più alcuna leggerezza nei confronti di «madre terra». Una civiltà - quella industriale, mossa dalla ricerca del profitto e dell'espansione - che non si è accontentata dei frutti della terra, ha cominciato in modo sempre



più vorticoso a intaccare ed a tagliare gli alberi (e non solo in senso traslato) ed ora sta di fronte ad una vera e propria mutazione del corso della storia: tanti processi ciclici (come le stagioni o il ciclo dell'acqua o delle coltivazioni agricole...) sono stati forzati e violentati, fino a diventare uni-direzionali ed irreversibili: una volta passati da decine di migliaia di specie di sementi a poche centinaia «industrialmente convenienti», non c'è più un ritorno dalla semplificazione alla molteplicità, ed una volta immesse migliaia e migliaia di pericolose sostanze tossiche e radioattive nella biosfera, non è più possibile disfarsene.

### Le fatture le paga tutte la terra

Così l'impatto ambientale – parola oggi in voga – della nostra civiltà è diventato enorme, ed il nostro scambio con la Terra si è fatto predatorio. Viviamo nei confronti del pianeta in uno stato di permanente «insolvenza fraudolenta». In altre parole, non paghiamo i nostri conti con la natura; anzi, li facciamo truffaldinamente intestare ad altri per sottrarci al loro pagamento. Così il costo del nostro impatto sul pianeta viene scaricato sui più poveri (ai quali tocca accontentarsi dei settori più degradanti e più spremuti dell'ambiente e delle risorse che sarebbero patrimonio di tutti), sui più lontani (ai popoli nel sud del mondo mandiamo i nostri rifiuti, le nostre fabbriche nocive, i nostri pesticidi, le nostre armi), su chi verrà dopo di noi (alle future generazioni lasciamo un mondo inquinato, carico di scorie e povero di risorse rigenerabili).

E mentre, nel sistema finanziario, uno può magari sperare – soprattutto se è un grosso debitore, con un forte potere contrattuale – di non dover pagare per intero il suo debito e comunque di rimandarlo nel tempo, il nostro «eco-debito» verso la biosfera è ormai giunto ad un punto tale da non consentire ulteriori dilazioni nella ricerca di un sistematico ripianamento per riequilibrare i nostri conti impazziti. Anche perché gli effetti cominciano a farsi sentire direttamente su di noi, come dei boomerang, ed i rinvii si rivelano sempre più illusori. Non sono solo le navi dei veleni a tornare indietro: basterebbe la situazione dell'acqua potabile o il tasso di aumento dei tu-



La strada del petrolio ricavata disboscando l'Amazzonia ecuadoriana (foto Giovanna Tassi)

mori e dello stress a convincercene immediatamente.

### Imparare a far quadrare il bilancio

Ecco perché oggi bisogna porsi subito l'obiettivo – comune a tutta l'umanità, ma prioritario per chi ha maggiori responsabilità nell'aver fatto sballare così a fondo i nostri conti con la natura – di «ripianare il nostro eco-debito». Questa è la prima e più vera «lotta all'inflazione», che deve essere intrapresa: non possiamo continuare a prelevare ed a spendere oggi, dalla biosfera, ciò che solo in tempi lunghissimi e forse mai più potremo rigenerare e ricostruire – e comunque solo se non saranno irreparabili i danni oggi inferiti. Il vero «risanamento del bilancio pubblico» che oggi è urgentemente richiesto, è quello dell'«eco-bilancio», che tuttavia i nostri fasulli bilanci pubblici e privati accuratamente nascondono. È paradossale e suicida che le nostre collettività sappiano gestire in qualche modo le loro «entrate» ed «uscite» finanziarie e non prendano in nessuna considera-

zione il disastroso bilancio delle (molte) uscite e delle (poche) entrate vere: per ora da nessuna parte è stata accolta una proposta dei verdi, cioè di redigere accanto ai bilanci finanziari anche degli «eco-bilanci» (preventivi e consuntivi), per valutare di anno in anno lo stato della natura, i peggioramenti verificatisi, gli obiettivi di risanamento da perseguire, i successi eventualmente conseguiti. È chiaro che in un siffatto bilancio il ritorno di un terreno alla coltivazione naturale (cioè: la sua uscita dalla tossicodipendenza) o il ripristino di coltivazioni miste ed integrate al posto delle mono-culture verrebbe segnato dalla parte delle «entrate», mentre gli oltre 2 milioni di automobili private acquistate in Italia nel giro di un anno risulterebbero pesantemente «in conto perdite». È forse non sarebbe difficile immaginare anche un più equo e più efficace sistema fiscale che come proprio obiettivo perseguisse l'intento di risanare i conti con la biosfera piuttosto che quello di far girare meglio il carosello economico-finanziario del sistema. Per un'altra





Chico Mendes

Il 22 dicembre è stato ucciso nell'Acre, in Brasile, il sindacalista rurale cristiano Chico Mendes. Lo hanno fatto fuori, a colpi di rivoltella, dei «pistoleros» ben individuati, incaricati da padroni latifondisti, anch'essi ben individuati. Chico era un «seringueiros», un lavoratore del caucciù, e faceva parte delle «commissioni pastorali della terra», organismo pastorale-sindacale-politico impegnato nella affermazione e difesa dei diritti dei lavoratori della terra e dei contadini senza-terra in Brasile. Le proposte pratiche di Mendes e dei suoi compagni, sostenuti anche dalla Chiesa di base, e costantemente incoraggiati da dom Moaoyr Grechi, vescovo di Rio Branco, capitale dell'Acre (anche lui seriamente minacciato dagli stessi killers), erano orientate a trattare la foresta amazzonica come una grande riserva, da affidare alla cura di coloro che ne traggono sussistenza e non profitto. Avevano individuato nei megaprogetti di allevamenti, dighe, centrali elettriche, fabbriche, miniere, ecc., altrettanti modi per sfruttare e sfrattare le popolazioni indigene ed i migranti poveri, e volevano invece «riserve estrattive» per prelievi ragionevoli e limitati di caucciù ed altri prodotti della foresta e consentire una colonizzazione su piccola scala, senza entrare in conflitto con gli «indios», bloccando i mega-insediamenti agroindustriali, minerari ed energetici. Non una politica per gli alberi e contro la gente, ma una politica che salvasse la foresta per salvare la gente. L'opera di Chico Mendes riguarda anche noi, nel nord del mondo: siamo beneficiari diretti ed immediati di chi salva le foreste (e la gente delle foreste), siamo complici diretti ed immediati di chi vuole trasformare la natura in denaro, passando sui cadaveri. È il caso di fare qualcosa.

(Alexander Langer)

di quelle paradossali perversioni delle quali abbonda il modo prevalente di pensare (e lo stesso linguaggio), i maggiori debitori della natura figurano invece come «creditori» di paesi e popoli nei cosiddetti paesi «sottosviluppati» che oggi dovrebbero svendere letteralmente il loro patrimonio naturale ed umano per correre dietro al pagamento degli interessi di quel «debito». Ma si dà il caso che esigere il pagamento di quel «debito» (finanziario) significhi aggravare il deficit verso la natura: non conviene neanche alle popolazioni dei paesi «creditori» (USA, Giappone, Italia, Germania, ecc.) se i «debitori» devono tagliare le loro foreste o distruggere la varietà dei loro territori per poter immettere ulteriori soldi nella spirale distruttiva del vortice dell'industria, dei profitti, della crescita.

Basta. Bisogna smetterla di fare nuovi e sempre più impagabili debiti con la natura, e risanare il dissestato eco-bilancio. Il vero debito non è quello economico-finanziario dei poveri o del Terzo Mondo (anzi, cancellarlo in cambio di sagge decisioni di salvaguardia della natura sarebbe vantaggioso per tutti!), ma quello ecologico. E non si può ulteriormente rimandarne il pagamento o continuare a far intestare la fattura ad altri.

## inchiesta

# Pasqualino e l'innocenza incatenata

di DONATA DE ANDREIS\*

## Vita e morte di una cambiale nei sobborghi di una nostra città

### Quanto ti costa un debito dal macellaio

Ho iniziato la mia indagine in una scuola elementare al centro della città vecchia. Un'insegnante mi ha detto: «I primi strozzini sono le banche.

Ti danno l'ombrello soltanto se c'è il sole. Infatti concedono prestiti soltanto a chi possiede immobili a garanzia. Oppure chi presenta un certificato di servizio può usufruire di uno scoperto di 20 milioni ad un tasso che va dal 13% al 18%..., a secon-



da dell'entità del "regalo" ad un alto funzionario della banca!». Un'altra maestra più giovane e molto graziosa è intervenuta dicendo: «Non mi piace firmare cambiali, perché l'interesse è ingente, anche se è vero che si ha un "bene", il denaro, immediatamente e questo può essere giusto pagarlo».

Suona la campana, le maestre vanno in classe; rimango a parlare con una bidella, che mi spiega perché in molti negozi si trova un cartello con su scritto: «Si fa credito solo ai novantenni accompagnati dai genitori». «Vedi, fanno finta di non voler far credito a nessuno perché, così, al momento che, dietro tua insistenza fanno "una eccezione per te, soltanto per te" la tua gratitudine è divenuta così grande che di certo non potrai protestare al momento che ti chiederanno degli interessi spropositati». La sto ascoltando con molta serietà. Ma forse lei legge dell'altro nei miei occhi: «Signò, credete a me, il macellaio guadagna più assai con gli interessi che con la carne che vende a pronti contanti».

Quali sono i tassi effettivi di interesse che incassano personaggi come il macellaio, la vecchia che abita in fondo al vicolo, oppure l'ufficio «pegni» o ancora la multinazionale che

vende a rate per corrispondenza? A tutti gli intervistati ho fatto questa domanda; ma la maggioranza ha risposto: «Non lo so». Oppure hanno calcolato l'interesse come se il prestito durasse un anno e invece si tratta, per lo più, di poche settimane per arrivare alla fine del mese, per cui risultano tassi effettivi del 1000 per 100.

### Dove c'è debito c'è credito

Un altro giorno sono andata a trovare una mia amica medico, che fa la cardiologa al Policlinico. A bruciapelo le ho chiesto: «Ti capita spesso di comperare a rate?». La risposta è venuta senza esitazione: «No, mai. Non tollero di avere debiti. Ma mio marito è di tutt'altro avviso; lui dice che a pagare ed a morire si è sempre a tempo. Lui è avvocato commercialista e sostiene, scherzi a parte, che mutui e prestiti sono sempre un affare. Ultimamente si è comperato una automobile in leasing, e per questo abbiamo quasi litigato». Questa conversazione si svolgeva al bar dell'ospedale, ed una inserviente, che prendeva il caffè a pochi passi, a questo punto intervenne: «Per la dottoressa è differente: lei può fare a meno delle cambiali, ma noi... è

un'altra cosa. Mia nonna, buonanima, salute a voi, diceva: "Chi non ha debiti ha le corna!"». La mia amica si mise a ridere, ed a sua volta chiese: «Quante sono le cose a cui devi rinunciare dovendo pagare gli interessi dei debiti che hai contratto nel passato, pur essendo tu molto giovane?». Prontamente Giuseppina ribattè: «È vero. Nessuna cosa posso comperare in contanti, perché la sera del 27 lo stipendio è tutto partito a pagare gli arretrati, ma... posso sempre fare altri debiti! Dottoressa, ricordatevelo, dove c'è debito c'è credito».

Siamo ancora a Napoli, ma dalla zona ospedaliera ci siamo spostati alla «Napoli bene»: negozi di lusso, gente elegantemente vestita. Da questa strada elegante parte un vicolo stretto e scuro che finisce con una ripida rampa di pietra. Su per questo vicolo sale una giovane donna. Il bimbo che è con lei piange e vuol tornare indietro: «Mammà - dice - perché vuoi andare a prendere i soldi dalla Signora? Vedi laggiù - e con il ditino indica la via elegante poco lontano - non c'è prezzo sugli oggetti in vetrina: forse li regalano!». «Sta zitto, Pasqualino, nu parlà sempre che me stordisci. Sta zitto e cammina». Il vicolo diventa ancora più stretto, ma i due sono arrivati. Salgono due gradini maiolicati, ne scendono altri tre, e si trovano in una camera che è contemporaneamente cucina, camera da letto, da pranzo, e laboratorio di borse. Mentre la mamma deposita sul tavolo una catterina d'oro e due anellini, il bimbo s'incanta davanti allo schermo gigante di un televisore a colori sempre acceso, che si trova su di una mensola a fianco ad un altarino con la Madonna di Pompei, i fiori finti, i lumini accesi, le foto di tutti i morti della famiglia, vecchi e giovani. Pochi istanti dopo, sono di nuovo in strada. Non c'è stata contrattazione, non si può discutere quando tra i due c'è un abisso. La «Signora» tutti lo sanno tiene i palazzi a Posillipo ed è miliardaria, mentre lei non ha una lira: deve soldi a tutti, dal salumiere all'amica d'infanzia. Per lo più sono debiti che non potrà mai saldare... forse solo vincendo alla lotteria...; ma, se non paga almeno una parte degli interessi, non troverà più credito da nessuno. La donna infila in seno un rotolino di biglietti da diecimila, dà uno strattone al bimbo di-





cendo: «Cammina, Pasqualino, papà aspetta. Domani è Natale, ed ora ti posso comprare un bellissimo regalo». Per fortuna nella sua voce non vi è traccia di sterile rassegnazione, ma una rabbia sana, che non implica odio e stimola ad assumere una chiara coscienza di sé.

## Il Battesimo: un debito a vita

A quale fascia sociale appartengono Pasqualino e sua madre? Non lo so. Ma, dopo due mesi di indagine, posso dire che l'80% della popolazione di Napoli e provincia vive (è vita questa?), più o meno, assillata dai debiti, alla perenne ricerca di prestiti, per pagare cambiali o strozzini domestici. Il papà di Pasqualino potrebbe indifferentemente essere un insegnante, un venditore ambulante, un disoccupato, o un onesto impiegato. I creditori sono: il fornaio, il salumiere, l'imprenditore di pompe funebri, la FIAT e la Grundig, per l'auto ed il televisore comprati a rate.

Il modello di vita e di sviluppo proposto dalle telenovelas americane o dall'alta borghesia europea, italiana o se preferite napoletana, è il primo responsabile dei disagi (chiamiamoli così) di Pasqualino. Il secondo responsabile è quel 20% di persone, delle quali io faccio parte, che non è mai stato «costretto», per un motivo o per l'altro, a chiedere soldi in prestito alla «Signora». Molti di questi non conoscono le storie dei Pasqualini e delle Giuseppine, e vivono quindi in una specie di «limbo», finché un giorno li incontrano e non possono più dire: «Non lo sapevo». Tutti siamo nati col «peccato originale»; tutti abbiamo ereditato, senza colpa, situazioni di ingiustizia, di sopraffazione, di sfruttamento, come un bimbo che nasce in una famiglia di camorristi. Questo bimbo rimane innocente fino al momento in cui, presa coscienza della situazione, inizia a mantenerla e a tramandarla a sua volta. Perché un poco di speranza di vita torni nel mondo, ed in particolare a Napoli, bisognerebbe riuscire a spezzare la catena, senza odio, con amore e coraggio. Questo, per i credenti, è confermare il Battesimo... Una di quelle feste per cui i napoletani si indebitano a vita!

\*Donata De Andreis, insegnante, impegnata a Napoli nell'educazione popolare.

## Häring: intervista

# La conversione delle strutture sociali

intervista a BERNAHRD HÄRING

## Non possiamo più tacere

Bernahrd Häring, teologo moralista di fama mondiale e competenza unica. I suoi libri hanno fatto epoca nella revisione conciliare della morale cattolica. Ci ha concesso questa intervista.

### MC: Come deve essere giudicato dal punto di vista morale il debito estero dei Paesi poveri?

*Non è facile dare una risposta a un problema posto in termini così generali. Una grande parte dei debiti sono dovuti a prestiti dati a dittatori militari dalle banche indipendenti. In alcune nazioni, come Argentina, Cile, Brasile, oltre la metà del debito è dovuto all'acquisto di armi. Le banche*

*dell'America centrale, le nazioni ricche, hanno dato i prestiti per questi acquisti; prestiti presi dai governi dittatoriali, e una grande parte è stata accaparrata da una minoranza ricca, ed è ritornato all'occidente come prezzo delle vendite.*

*È un complesso enormemente mistificante e si deve fare qualcosa. La Germania Federale è disposta a dimenticare tutti i debiti delle nazioni più povere, ma c'è una grande differenziazione: nazioni, come Italia, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, che hanno tratto il più grande profitto dalla vendita di armi, dovrebbero fare non tanto un condono, ma un «ripagamento»: proprio pagare il debito, perché responsabili loro stessi con la vendita di armi. Qui non parlo in nome della «teologia cattolica», ma parlo secondo la mia convinzione, condivisa anche da molte organizzazioni all'interno della Chiesa.*

### MC: Sotto il punto di vista etico-morale, cosa si deve dire per affrontare in maniera seria il problema del debito?

*Dobbiamo pensare bene come il debito del Terzo Mondo sia usato per un commercio distorto. Prima di tutto, noi abbiamo comprato con la nostra prepotenza economico-politica le materie prime con un prezzo assolutamente ingiusto e abbiamo esportato prodotti costosi. In secondo luogo, noi abbiamo esportato armi omi-*







(Foto di Angelo Costalonga)

cide a costi enormi, e le nostre banche, soprattutto le banche nordamericane, hanno dato il prestito al Terzo Mondo per comprare queste armi. Il nostro aiuto allo sviluppo è stato dato con intenzioni troppo generali, quindi senza discernimento, senza preoccuparci se andava nelle tasche dei generali, dei pochi ricchi del Terzo Mondo e del nostro complesso industriale. Pensiamo, ad esempio, ai regimi terribili del Brasile, Argentina e Cile, che hanno comprato un gran numero di armi con il prestito dato dalle banche, dunque dal sistema interno del Primo Mondo o del Secondo Mondo.

Dobbiamo tenere in mente tutto questo per vedere la complessità del problema, anche la complicità, di quelli che hanno creato questo mercato e questo interesse. Noi economicamente abbiamo bisogno di esportare; ma, se abbiamo taciuto queste cose, siamo dentro, complici di tutto questo. Si impone una trasparenza, perché non possiamo più tacere, ma dobbiamo fare trasparenti le cause, le complicità, la complessità, e poi si possono fare proposte. Proposte non di una generosità dall'alto, ma di risanamento e di penitenza. Dobbiamo risparmiare noi, per salvare gli impoveriti del Terzo Mondo. E qualora rinunciassimo ai debiti, non dobbiamo rinunciare ad esigere un cambiamento, ad esempio da chi ha ancora il regime militare, per la pacificazione di tutti i processi, i rapporti economici, razziali e militari.

Ci vuole una certa Perestroika, una trasformazione delle nostre strutture, prima della nostra mente, e

poi dei governi: devono essere spinti dall'opinione pubblica a prendere le misure, molto urgenti, per salvare la popolazione umile di tutte queste na-

### missione e debito

# Due consigli pratici e tante motivazioni per annunciare la buona novella

di don GIULIO BATTISTELLA\*

## Cosa possono fare i missionari di fronte al problema del debito dei Paesi poveri

### Seduti sul suo stomaco

Oggi, nel Sud del Mondo, il problema del pane è legato soprattutto al problema del debito estero dei

zioni dalla morte. Voi che avete un mezzo di comunicazione come la rivista «Messaggero Cappuccino» avete anche una grande responsabilità: creare questo clima di trasparenza e porre le domande giuste, per risvegliare la coscienza di tutti su ciò che riguarda la complessità dei problemi e la nostra complicità.

**MC:** Una ultima domanda: dal punto di vista morale, è quindi bene fare in modo che cresca il boicottaggio di quelle banche che risultano compromesse dentro questi problemi?

È una prospettiva molto giusta. Dobbiamo pensare che ci sono banche potenti e prepotenti, che hanno dato anche prestiti con una facilità molto alta: hanno dato grandi prestiti e hanno già ricavato anche il guadagno. Queste banche dovrebbero essere forzate a rinunciare a una buona parte di questi prestiti.

Paesi poveri. Il problema del debito è, dunque, un problema di vita, un problema anche missionario; da esso, i missionari non possono pre-





RICERCA DI UN  
COMUNE INTERESSE  
ECONOMICO  
(SULLO STESSO PIANO)

RICERCA DI UNA  
FORZA DI COSTRIZIONE

SCOPERTA DI UNA  
FORZA DI CONVINCIMENTO  
(RECIPROCA' DI INTERESSI)  
SU PIANI DIVERSI

scindere: sarebbe come «rimandare la folla che ha fame». («Lascia andare tutta questa gente, perché possa comprarsi da mangiare...» Mc 6,35).

Cosa possono fare allora i missionari? Prima di rispondere, daremo, con l'aiuto di un disegno, (vedi disegno allegato) qualche idea del problema Nord-Sud e delle teorie che vi cercano rimedio.

Il rapporto Nord-Sud è vissuto, dai Paesi poveri, come una oppressione che può essere ben raffigurata dall'immagine del magro steso per terra (Sud) e dal grassone (Nord) seduto sul suo stomaco. Il malessere del Sud è visto, cioè, come il prodotto del benessere del Nord (consumismo, produzione e commercio di armi, sicurezze fondate sulla forza, ecc.). L'impressione non è del tutto infondata, se lo stesso Papa Giovanni Paolo II, a Puebla, nel 1979, denunciava l'esistenza di «meccanismi che... producono a livello internazionale dei ricchi sempre più ricchi a

spese di poveri sempre più poveri» (Puebla n. 1264). Da più di 20 anni, i Paesi del Sud reclamano una revisione di questi meccanismi, cioè, un «Nuovo Ordine Economico Internazionale» (NOEI). Già l'Enciclica di Paolo VI «Octogesima Adveniens» (al n. 43) assumeva questa istanza, e la «Sollicitudo Rei Socialis» (SRS), allo stesso n. 43, rinnova l'appello.

In esso si parla anche di «riforma del sistema monetario e finanziario», ed è qui che si inserisce il problema del debito estero. Ma vediamo come nel mondo si valutano questi appelli e quali possibilità reali di rispondervi, oggi, si intravedono.

La teoria capitalista, dominante nel nostro mondo, nega che i mali del Sud siano prodotti dalle economie e dalle politiche del Nord; ci si dichiara, comunque, disposti a dei cambiamenti in favore dei poveri del Sud, ma ad una indispensabile condizione: che tali cambiamenti diventino un affare anche per noi.

### Come scrollarsi il peso di dosso

Dalla situazione di stallo descritta sopra e dalle esperienze rivoluzionarie dei socialismi reali, è sorta, negli anni '60, la Teoria della Dipendenza. In essa, tutti i mali del Sud sono visti come effetto dell'oppressione del Nord; e, dal momento che i Paesi ricchi non intendono ragioni, si cercano cammini rivoluzionari per costringerli con la forza a desistere dall'ingiusto sfruttamento (lotta di classe, manifestazioni di massa, conquista del potere, alleanze con i paesi dell'Est e con i proletariati dell'Ovest, ecc.).

Ma vi è anche la teoria della interdipendenza prospettata dall'Enciclica SRS. Negli anni '80, ci si accorge che ormai i mali di una parte di umanità diventano rapidamente mali globali, perché la vita non dipende soltanto da profitto e potere, ma anche da equilibri ecologici, da pace sociale e pace interiore. L'economia



consumista e la politica di forza dei Paesi ricchi sono giunte al punto di rottura: non producono effetti negativi soltanto nei poveri del Sud, ma anche nel Nord (degrado ambientale, terrorismo della disperazione, non-senso della vita). È la qualità della vita che viene compromessa dalle logiche di un profitto e potere sempre più grandi.

I poveri scoprono così una forza di convincimento che in passato non avevano: ci possono chiedere dei sacrifici sul piano del profitto e del potere (vita più austera, rinuncia ad egemonie, imperialismi, armamentismi, ecc.), perché ci possono dimostrare che sarà un bene anche per noi; riscopriremo, infatti, i valori di una qualità superiore della vita (armonie ambientali, pace sociale e pace interiore): valori che i poveri del Sud, in gran parte, ancora conservano. Si scopre cioè una reciprocità di interessi non sullo stesso piano del profitto, come vorrebbe la teoria capitalista, ma su piani diversi; e diventa così possibile trasformare, a livello di masse, il fatto dell'interdipendenza in un impegno di solidarietà universale.

### Iniziative a catena

Veniamo al punto: cosa possono fare i missionari di fronte al problema del debito estero? Nella missione dei «missionari», oggi, rientra anche questo inderogabile compito: farsi voce dei poveri e forza di convincimento nei nostri confronti (di noi, popoli ricchi).

I missionari, oggi, devono chiederci, con forza (la forza dei momenti cruciali della storia) un cambiamento di vita per rendere possibili rapporti economici e politici ispirati alla solidarietà invece che al solo profitto-potere (vita più austera, rinuncia ad egemonie ed imperialismi, ad armamentismi). La loro voce non cadrà nel vuoto, ma potrà rafforzare concrete iniziative, già in atto, mirate al cambiamento di vita e di strutture, iniziative in sintonia con l'Enciclica SRS. Ne segnaliamo due, ma tante altre esistono o si possono inventare.

«La Catena di S. Francesco», con la «proposta ecumenica di Giubileo»: un opuscolo, patrocinato da Pax Christi di Verona, da diffondere «a catena». È formato da 28 disegni, illustrativi proprio del tema del debi-

to estero (si fotocopio o si richiede a CEIAL, via Bacilieri 1/A, S. Massimo - 37139 Verona, tel. 045/8900329).

La campagna «Contro la fame cambia la vita», promossa da: «Caritas Italiana», CEIAL, PIME, Conferenza Istituti Missionari in Italia, FOCSIV, Mani Tese e Comitato di Collegamento dei Cattolici. Sta diffondendo un sussidio, formato da sei schede, ispirate alla «Sollicitudo Rei Socialis»; contengono «idee e proposte per vivere la solidarietà a proposito di: a) Stile di vita; b) Uso dei beni; c) Partecipazione politica; d) Cultura di solidarietà; e) Volontariato; f) Obiezione di coscienza» (Si possono chiedere presso i promotori, o presso i Centri Missionari Diocesani).

Le iniziative non mancano; non è dunque tempo di dormire, né di piangere nella passività. Ogni missionario può scrivere agli amici, che, ciclostilata la lettera, la fanno girare a catena. Non possiamo più chiedere soltanto soldi per le nostre opere assistenziali nel Sud; dobbiamo chiedere anche cambiamenti di vita e di

strutture nel Nord (le «strutture di peccato», SRS 36), segnalando iniziative concrete. Chiedendo soldi, porteremo nel Sud qualche milione o qualche miliardo; ma i poveri, a motivo del debito, devono restituire ai ricchi quasi due milioni di miliardi di lire (circa due milioni di lire a testa, in America Latina). Se vita e strutture, nel Nord, non cambiano, porteremo soltanto gocce nell'arsura del Sud; è, ogni minuto, continueranno a morire 27 bambini per denutrizione o per mancanza di medicine di poco costo (dati dell'UNICEF); mentre per armamenti, nello stesso tempo, si continueranno a spendere nel mondo circa 2 miliardi di lire. La Buona Notizia, che dobbiamo tutti portare, non può prescindere da questa assurda realtà: deve essere anche annuncio di un «uomo nuovo» e di cammini per un mondo più vicino al Regno di Dio (SRS n. 47).

\*Giulio Battistella è responsabile del SIAL (Servizio Informazioni America Latina di Verona) e della FeSMI (Federazione Stampa Missionaria Italiana).

## in libreria

R. Parboni, **Il conflitto economico mondiale. Finanza e crisi internazionale**, ETAS Libri, 1985.

S. Todeschini, **Il debito ingovernabile. I grandi Paesi latino-americani nella trattativa sul debito estero**, EMI Bologna, 1986.

A. Vecchia, **I debiti dei poveri. Il sistema monetario internazionale e l'indebitamento del Terzo Mondo**, A.S.A.L. Roma, 1986.

Santa Sede, Commissione Justitia et Pax, **Al servizio della comunità umana. Approccio etico del debito internazionale**, Roma, 1986.

**Dossier sul debito dei Paesi in via di sviluppo**, CEDRITT, Genova, 1986.

Sabina Siniscalchi Borghi (a cura di), **Mani Tese. Dossier debiti**, 1987.

Samuel C. Gwinne, **Il mondo sull'orlo del fallimento**, Edizioni di Comunità, 1987.

Susan George, **A fate worse than debt**, Penguin books, 1988 (uscirà prossimamente tradotto da G. Costadoni).

**Nord/Sud: Biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito**. Atti del Convegno di Ariccia, 26-27 marzo 1988, c/o IDOC, Roma.

**Pagare è morire, vogliamo vivere**, c/o «Emergenze» IDOC, Roma 1988.

**Informazioni sul debito estero del Terzo Mondo**. Campagna O.N.G. sul debito dei Paesi in via di sviluppo. (Numero 1, ottobre 1988), c/o COSPE, via dei Rustici, 7 - 50121 Firenze.

**Stiamo finanziando la distruzione del pianeta? Il debito internazionale e il disastro ecologico**. Atti dell'incontro internazionale. Roma, 15 aprile 1988, c/o IDOC, Roma 1988.



# Gioele e i patti chiari

di ALESSANDRO CASADIO

L'ultimo ad alzarsi era sempre lui. Qualsiasi cosa succedesse e qualsiasi circostanza potesse concatenarsi, riusciva sempre e comunque ad essere l'ultimo. Sei fratelli, un padre abulico e sfaccendato saltuariamente ubriacone e una madre, santa donna, che lavorava in casa e fuori, per permettere alla famiglia di sbarcare un lunario decente, cosa che non le riusciva. Quante gliene diceva. Nel tentativo di fare di lui, come degli altri, una persona a modo, si era posta l'obiettivo di non permettere che i suoi figli giacessero nell'ozio che, come tutti sanno, è il padre dei vizi.

Probabilmente non si trattava di pigrizia: la sua era una motivazione esistenziale. Infatti non trovava che nelle prime ore della mattina ci fosse niente che valeva la pena di vedere. Né le esortazioni lagnose di sua madre, santa donna, né il baccano dei fratelli, le cui bestemmie ferivano la sua sensibilità religiosa e il suo timor di Dio, unica virtù che sua madre, santa donna, era riuscita a trasmettergli. Questa sua sensibilità era un altro dei motivi causanti la sua reticenza ad uscire dal letto, il quale, sebbene scomodo e cigolante, costituiva un valido baluardo contro le forze oscure del maligno. Infatti è proprio nelle prime ore del giorno che egli, dopo una notte di gozzoviglie cerca di raccogliere le anime disperse, quando la resistenza delle persone è ridotta al minimo dallo sforzo estremo del risveglio.

Se qualcuno di voi è avvezzo a girare per le strade quando luce e buio si mescolano in un grigio uniforme, avrà senz'altro ascoltato quegli strani scricchiolii provenienti dagli angoli nascosti delle case. Sono i rumori provocati dal satanasso di turno che si rintana per rompere i contratti



appena firmati con le anime perdute: perché, da che mondo è mondo, l'Abominevole non rispetta mai gli accordi. Ma queste cose si sapevano bene in una famiglia di ebrei, almeno questo erano prima che il padre abbandonasse la vita reale per vegetare sugli scalini dell'ingresso con l'unica compagnia dei cani e della bottiglia. Questo erano prima che tre dei suoi fratelli fossero coinvolti in una serie di furtarelli entrando a pieno titolo nelle liste dei segnalati della polizia e uscendo da quelle dei «Benemeriti della Sinagoga». Queste cose si fanno, ma ugualmente si rischia di avventurarsi nella penombra del primo mattino, perché i mille impegni non possono aspettare. Lui tuttavia, faceva storia a sé e per nulla al mondo sarebbe sceso dal suo letto prima di mezzogiorno. Gioele Towershampf, questo era il suo nome, aveva infatti un contratto con Dio.

Quel contratto era stato scritto da Gioele stesso quando non era che uno scolarotto alle prime battaglie con l'ortografia e conteneva oltre al

suo impegno di non cedere mai alle lusinghe del male per tutti i giorni della sua vita ma solo fino a mezzogiorno, l'assicurazione della controparte che, in cambio di tale impegno, avrebbe dotato Gioele di una fortuna sfacciata. Ancora oggi, rileggendo il suo contratto dopo tanto tempo, giudicava geniale quella clausola che considerava automaticamente approvato il contratto dopo un silenzio-assenso di cinque giorni dalla data dell'accordo: clausola che aveva copiato di sana pianta dalle carte di un amico di famiglia, rabbino, che la utilizzava per deprecare i pochi risparmi degli immigrati analfabeti.

In forza di tale contratto, Gioele utilizzava le 12 ore disponibili per il gioco d'azzardo, specializzandosi in ogni forma di lancio dei dadi, carte, scommesse e piccole truffe; ma della fortuna prevista dal contratto non scorgeva nemmeno l'ombra. La sua ostinatezza poi, nel perseverare nel gioco, gli attirò le ire di numerosi creditori, alcuni dei quali amavano risolvere le pendenze infruttuose a colpi di rasoio sapientemente dosati all'altezza della carotide.

Così, una sera, due di essi lo portarono legato e imbavagliato a bordo di una chiatta, carica di materiale «scomodo», con il duplice intento di fargli estinguere il suo debito con l'Onorata Società e di utilizzare il suo cadavere per simulare un incendio non doloso. Così, dopo essersi accertati della presenza del materiale infiammabile, diedero il via ad una notte piena di luce; ma il caso volle (e chissà se fu proprio lui) che l'imperizia degli incendiari stravolgesse gli eventi, trasformando i carnefici in vittime e la vittima designata in naufrago incolume.

Quella notte fu operata una vera moratoria: saldati i debiti di Gioele, in quanto i cadaveri ritrovati placarono le ire dei creditori, saldati i debiti della Onorata Società per insufficienza di prove andate in cenere, saldati anche i debiti dell'Armatore a motivo dell'assicurazione contratta proprio alcuni giorni prima, e saldato anche il debito (o presunto tale) di Dio che saldò il suo contratto con Gioele secondo quanto questi pensò. Dal canto suo, Gioele continuò incessantemente a giocare; ma questi, se mi permettete, sono proprio affari suoi, e questo mi ricorda che...



a cura di LUCIA LAFRATTA  
e SAVERIO ORSELLI

## W P'Italia

In Italia si sta bene. Il 41% degli italiani, secondo un sondaggio dell'Ispes, è entusiasta del proprio Paese. Per le libertà democratiche che si godono, per le bellezze artistiche, paesaggistiche e culturali, per il clima e la posizione geografica, per la ricchezza.

Potremmo aggiungere a tali motivazioni le feste, le sagre, i luoghi di aggregazione: discoteche, balere, osterie, ristoranti, pub, paninoteche, spaghetterie, centri sociali. Lì la gente si ritrova e tenta disperatamente di divertirsi.

È finita la kermesse di Natale e fine anno, ricca di feste d'ogni tipo. Preferibilmente afro – anche per dimostrare che non siamo razzisti, come qualche malalingua vuol far credere – in locali gelidi nonostante la calca, fumosi e densi di potenziali malati di cancro polmonare, straripanti di gente annoiata avvolta in giacconi di montone o lunghissimi cappotti, che fanno intravedere cortissime minigonne e gambe violacee.

È finito il carnevale, peraltro protrattosi in varie località fin quasi alla domenica delle Palme, in spregio ai tempi liturgici. È finito con un'orgia di trombette, maschere, coriandoli, carri, dolciumi. Centomila in piazza San Marco, ancora di più a Viareggio, migliaia a Milano, Bologna, Ivrea, Muggia, Sciacca, Verona, e in tutte le altre città, cittadine, paesi, borghi, frazioni di questa felice Italia.

Le cui amministrazioni comunali felicemente incoraggiano e foraggiano sfilate improbabilmente satiriche, stand gastronomici con le specialità più vituperate da alimentaristi e oncologi, tradizionali cortei storici creati dal nulla da un paio d'anni in luoghi in cui l'unica reminiscenza storica è data dalla pellagra e dalle aringhe affumicate.

Ora, assieme alle colombe due al prezzo di una, cominciano le feste della primavera che sfumeranno pian piano, con abili funambolismi dialettici di cui i nostri politici locali



(Foto Gino Lombardi)

sono maestri, in sagre del vino e/o della ciambella, della piè fritta, del pesce (di lago, di fiume, di mare), delle mele, delle pere e di ogni altra frutta nonché verdura.

Fino a culminare – passando dalla gastronomia alla cultura – alla lotta ingaggiata dagli amministratori di ogni luogo e colore per organizzare il più elevato numero di manifestazioni estive. Avremo musica celtica nella bassa parmense, gli ottoni di Budapest al festival nolano di fine luglio, percussionisti senegalesi a Comacchio, il balletto della Bielorussia a Craco.

E così via, passando per feste di partito e sagre autunnali, fino al prossimo Natale. D'altra parte, per rendere felici e soddisfatti gli italiani, bisogna pur fare qualcosa di originale, divertente, aggregante, culturalmente significativo.

Purtroppo, però, c'è sempre qualche bacchettone e parruccone. Anche in Italia. Il quale ci ricorda che non tutti gli italiani sono felici come credono o vogliono far credere. Anzi, gli infelici, diciamo così, sono in aumento. Gli psichiatri italiani si sono riuniti a convegno proprio durante il folle carnevale, e hanno detto cose curiose.

L'ansia e la depressione vanno

diffondendosi sempre più fra i nostri concittadini ballerini, mangiatori, vacanzieri (dopo Spagna, Portogallo, Turchia e Africa settentrionale quale sarà il trend di quest'anno?). Neurolettici, ansiolitici, antidepressivi fanno parte del cocktail quotidiano di farmaci di numerosi italiani.

Il 30% dei motivi di ricorso allo psichiatra è costituito da problemi comportamentali, che nulla hanno a che vedere con le maggiori malattie mentali: i famosi disturbi psicosomatici. Afflitti da cefalea, insonni, gastritici, ulcerosi, colitici, ipertesi, asmatici, provati tutti i mezzi che la farmacopea mette loro a disposizione attraverso i compilatori di ricette-medici di famiglia, dopo essere passati dagli specialisti-maghi, e non trovando ugualmente sollievo, si rivolgono all'ultimo specialista in grado di fare qualcosa: lo psichiatra.

Il viaggio di nozze alle Mauritius, la vacanza a Djerba, la folla di Venezia il martedì grasso, l'albana o il barolo servono poco contro ansia e depressione. Né tour operator né i volenterosi amministratori locali possono granché per quietare le paure di chi è sempre più solo nonostante le adunate oceaniche, le feste e le sagre.



cantico in Kambatta-Hadya

# L'essenza, la magia e i giochi dell'acqua

di fr. SILVERIO FARNETI

«Né chiare né fresche né dolci le acque»,  
ma «utili, umili et preziose» in Kambatta-Hadya

## Acqua maschile, acqua femminile

In Kambatta-Hadya ci sono attività che interessano principalmente gli uomini e attività che interessano principalmente le donne. L'uomo non si cura molto di come la donna

organizza il lavoro della casa, e la donna non si interessa del lavoro dell'uomo fuori casa. Ognuno ha una sfera di interessi propri, qualunque la casa sia una, e una sia la famiglia. L'acqua, dato che è un elemento essenziale alla vita, interessa

tutti e due; però sotto aspetti differenti. Ognuno la vede, principalmente, in funzione del suo lavoro.

Per l'uomo, acqua significa pioggia: pioggia vista in rapporto ai raccolti. Se piove, si vive; se non piove, si muore. L'uomo scruta e segue incessantemente i cicli naturali, le piccole e le grandi piogge; calcola attentamente la quantità di acqua che viene dal cielo; diventa ansioso per eventuali ritardi; gioisce per l'andamento normale; si preoccupa per la troppa o poca acqua che cade sui campi. Il mondo maschile è la terra, che è radici, vita, sopravvivenza. Anche l'acqua è vista e valutata in funzione della terra. All'uomo non importa molto se l'acqua per i bisogni quotidiani è vicina o lontana, se è di fiume o di sorgente. Queste sono tutte preoccupazioni della donna. Lui sa che, tornando a casa, troverà l'acqua per dissetarsi, per lavarsi le mani prima di prendere il cibo, per lavarsi i piedi prima di coricarsi. L'interesse dell'uomo per l'acqua è limitato nel tempo e nelle finalità. Non è assillo quotidiano, come per la donna. L'uomo non si degnava neppure di aiutare la donna a portare acqua a casa. Essere visto in giro con un orcio sulle spalle per l'uomo è





# Missionari in Italia durante il 1989

una degradazione, un abdicare alla sua dignità.

Per la donna, acqua significa fiume, sorgente. Più vicina è, meglio è: sarà tanta fatica e tanto tempo risparmiato. La donna sa quanto l'acqua sia preziosa, specialmente se il fiume o la sorgente sono lontani da casa. Sa la fatica di portarla a casa nei grandi orci che incurvano la schiena. La conserva con amore e la centellina con parsimonia. Sa che l'acqua non si può sciupare, buttare o usare, se non per cose strettamente necessarie.

La gioia di aver trovato l'acqua si manifesta, molto spesso, nelle ragazze che cantano tornando dalla fonte con gli orci pieni. La fonte è un luogo molto importante per la donna. Diventa il salotto, dove ci si dà appuntamento con le amiche, si scambiano le ultime notizie del giorno e si fanno commenti sulla vita del villaggio.

Ancora oggi godono prestigio i così chiamati «uomini pioggia». Sono quelli che, nella credenza popolare, hanno la possibilità e il potere di suscitare o di far cessare la pioggia. Sono consultati e blanditi con doni, quando l'andamento delle piogge non è regolare.

## Rapimenti romantici alle fonti senza «Geni»

La fonte diventa anche il bagno e il lavatoio. Molto spesso non ci si lava in casa, ma alla fonte, anche senza troppi pudori. A volte le mamme portano con sé le figlie piccole, che le aiutano con piccoli orci adatti alle loro forze, e questa è una occasione per fare il bagno alle piccole. È il raduno dei ragazzi e delle ragazze che lavano i loro vestiti specialmente alla vigilia di una festa o di un avvenimento importante. Interessante notare che i ragazzi devono lavarsi i propri vestiti; almeno in questo la mamma non li serve. Molto spesso la fonte è scelta come luogo di appuntamento per i «rapimenti romantici», quando – cioè – la ragazza si fa rapire dal suo innamorato per evitare un matrimonio prospettato o voluto dai genitori, e da lei non accettato. Ogni orcio vuoto o abbandonato alla sorgente potrebbe raccontare una di queste storie.

Non ha grossa importanza che l'acqua sia di sorgente o di fiume, che sia più o meno potabile; è acqua:

## Dal Kambatta:

Fr. Bruno Sitta (maggio),  
Fr. Giancarlo Guidi (maggio),  
Fr. Leonardo Serra (luglio),  
Fr. Maurizio Gentilini (settembre),  
Fr. Silverio Farneti (ottobre).

## Dall'India:

Fr. Pietro Degli Esposti (agosto).

## Dal Sud Africa:

Fr. Romano Bubani (luglio).

Per mettersi in contatto, scrivere o telefonare a:

Segretariato Animazione  
Missionaria Cappuccini  
Via Villa Clelia 10  
40026 IMOLA BO  
tel: 0542/40265

prezioso elemento che risolve uno dei problemi più importanti e, spesso, assillanti della donna. Quando l'acqua, attraverso un acquedotto lungo cinque chilometri e mezzo, è arrivata a Jajura, le donne hanno

fatto una grande festa, non tanto perché era acqua pura di sorgente del monte Shonkollà, ma perché significava per loro tanta strada e tanta fatica risparmiate. Il commento più comune è stato: «Toh, ha il colo-





re della grappa». L'acqua non ispira certamente pensieri poetici, come in S. Francesco. Ai confini del Kambatta-Hadya, esistono le grandi cascate di «Ajora». Sono bellissime, con giochi di luce e arcobaleni meravigliosi. Dubito che un kambatta sia mai andato a vederle solo per la gioia che la loro bellezza può dare. Qui la praticità domina. Se l'acqua non fosse un bene di cui non se ne può fare a meno per la vita, probabilmente neanche si accorgerebbero della sua esistenza.

Nella società primitiva, esistevano qui i «Geni» delle piante, specialmente di alcune che venivano considerate sacre. Non mi risulta che abbiano mai abbinato i «Geni» alle fonti.

Neppure l'acqua suscita quel senso di paura che pervade le popolazioni abituate alle grandi alluvioni. Qui siamo in un altopiano; i fiumi nascono qui, quindi non possono essere molto grandi e impetuosi. Se una persona, durante la grandi violente piogge, viene travolta da un fiume momentaneamente in piena, la colpa è data sempre alla stupidità sua, mai all'acqua.

L'acqua è sempre stata cercata, custodita e parsimoniosamente usata. Ora siamo entrati in Kambatta-Hadya nella fase di valutazione dell'acqua: acqua pulita, potabile, salutare. Si arriverà anche a questo con il solito ritmo graduale, continuo e non forzato.



centenari

## Una Via Crucis di 500 anni

di fr. VIKTRIZIUS VEITH

### La scoperta dell'America è davvero motivo per una celebrazione?

Fr. Viktrizius Veith è Vicario generale dei Cappuccini. Pubblichiamo stralci di una sua relazione, scritta al ritorno da un viaggio in Messico, dove ha visitato alcuni confratelli della diocesi di Oaxaca, che vivono in mezzo agli Indios.

#### Solenni celebrazioni?

Quando Cristoforo Colombo, il 12 ottobre 1492, mise piede sulla piccola isola di Guanahani (Bahamas) nel Mar dei Caraibi, non sapeva di aver scoperto per gli europei un nuovo continente. Ma quando Hernán Cortés, negli anni 1519-1521, da Vera Cruz si spinse sull'altopiano del Messico, lo fece con lo scopo dichiarato di sottomettere alla signoria spagnola il fiorente impero degli Aztechi, allora sotto il loro re Montezuma II. Che egli potesse conquistare e distruggere questo potente impero con un pugno di soldati si deve, fra l'altro, anche al fatto che gli Aztechi credettero che gli europei fossero dèi, il cui arrivo era stato annunciato da antiche tradizioni e dai loro sacerdoti. L'antica cultura messicana è completamente distrutta dai conquistatori. I missionari cristiani, appoggiati dai nuovi detentori del potere, introducono la fede cristiana. Attraverso un duro lavoro da forzati, in tutto il Paese sorgono chiese e palazzi del governo.

Si stanno preparando le solenni celebrazioni del 1992 per i 500 anni di annuncio della fede in America. Abbiamo davvero motivo di fare celebrazioni? Ci è permesso di vedere la storia soltanto attraverso gli occhi degli Spagnoli e dei Portoghesi? Non dovremmo considerare tutto il processo, che ebbe inizio con lo

sbarco degli europei in America, anche con gli occhi e col cuore feriti degli indiani di America? Allora i 500 anni di annuncio della fede in America potrebbero essere valutati in modo assai differente, anzi opposto.

#### Il punto di vista europeo

Dovremmo prendercela con gli Spagnoli e i Portoghesi, perché vogliono celebrare la «scoperta dell'America», che considerano dal punto di vista eurocentrico? Non sono forse stati i loro missionari che, con grandi fatiche e pericoli, hanno portato la fede nei Paesi recentemente scoperti? Dal momento che Cristoforo Colombo mette piede sul nuovo continente, il quadro sociale e culturale europeo esplose, la visione delle cose, sia dal punto di vista della geografia che delle idee, si ampliò enormemente. Gli europei riducono un Paese dopo l'altro sotto il dominio delle potenze europee e sotto l'influsso del modo di pensare e di vivere europeo. Lingue, cultura e religione europee vengono imposte ai popoli scoperti e assoggettati. Ma anche per l'Europa le conseguenze di questa scoperta sono profonde. Vengono aperti nuovi spazi alle scienze, specialmente alla geografia, alle scienze naturali e all'etnologia. Il commercio internazionale sperimenta una rivoluzione. E anche allo zelo missionario degli Ordini e delle



Chiese europee si aprono mondi del tutto nuovi.

### Il punto di vista dei popoli «scoperti»

Tuttavia i più di 40 milioni di discendenti delle antiche popolazioni indiane dell'America rifiutano di «celebrare» la scoperta dell'America da parte degli europei. Essi non furono scoperti, ma furono aggrediti, conquistati crudelmente, e brutalmente soggiogati. I loro antenati, per mezzo del tradimento e di metodi spietati, furono ridotti in condizioni di dipendenza e di schiavitù indegne di esseri umani. Le loro fiorenti culture e le loro nobili religioni furono annientate senza alcun riguardo. Ed essi furono, e lo sono fino ad oggi, tenuti in queste condizioni di dipendenza dagli europei e dai loro discendenti. Se in qualche modo vogliamo parlare di una scoperta positiva dell'America, allora dovremo pensare alle popolazioni indie che, alcune migliaia di anni fa, popolarono il continente americano venendo dal Nord e svilupparono, specialmente nell'America centrale, culture superiori. Chi prende in considerazione queste antiche culture e i 40 milioni di discendenti dei primi abitanti dell'America, come anche i molti milioni di meticci di questo continente, arriva da sé ad una visione assai differente della storia.

### Una proposta degli Indigeni del Messico

I 46 rappresentanti delle 20 tribù di Indios del Messico, durante il loro incontro di quattro giorni, hanno fatto le seguenti proposte per la celebrazione dei 500 anni.

I 500 anni di annuncio della fede in America Latina (1492-1992) non devono essere celebrati con particolare festa. La celebrazione commemorativa deve piuttosto consistere in questo: nel chiedere perdono agli Indios per tutto ciò che si è fatto a loro in questi 500 anni. La Chiesa dovrebbe lottare con maggiore impegno affinché agli Indios fosse restituito ciò che è stato loro rubato: la loro terra, la loro organizzazione socio-politica, la loro libertà, la loro cultura. Sul piano internazionale, protestare contro qualsiasi uso della forza. Riconoscere che noi indigeni vogliamo essere liberi. Vogliamo



Uno sciamano della nazionalità Cofàn in Ecuador (foto Giovanna Tassi)

trasmettere queste nostre considerazioni anche alle nostre comunità. In occasione delle feste, specialmente nel giorno di Ognissanti e dei Defunti, vogliamo ricordare tutti i nostri caduti dal tempo della conquista. Vogliamo ripercorrere i 500 anni come una «Via Crucis», o come un ininterrotto «Venerdì Santo». Vogliamo aiutare la nostra gente a ritrovare la coscienza della propria storia. Vogliamo rafforzare la nostra resistenza, appoggiati alla fede lasciataci in eredità dai nostri antenati

Indios.

### Invito ad un esame di coscienza internazionale

Le tremende esperienze di due guerre mondiali e di alcune dittature hanno portato alla costituzione dell'ONU e di organizzazioni simili per la difesa della pace e dei diritti umani. Nell'ambito dell'ONU e dell'UNESCO (organismo dell'ONU per l'educazione, la scienza e la cultura) attualmente vivono e lavorano insie-



me rappresentanti di Paesi che nei secoli passati – e in parte anche in tempi recenti – hanno aggredito e soggiogato innumerevoli popoli in America, Africa, Asia e Oceania. All'ONU e all'UNESCO si incontrano delegati di nazioni che hanno attuato un colonialismo indegno dell'uomo e hanno offeso nel modo più vergognoso i diritti dell'uomo. Nell'UNESCO si cerca di continuare in modo positivo quell'incontro di popoli, quel contatto di culture, che è iniziato 500 anni fa con un doloroso processo di lotte sanguinose, di invasioni violente, di stermini e di mescolanze culturali. Esistono già alcune riuscite forme di riconciliazione, di riavvicinamento e di dialogo fra popoli una volta nemici. È scopo dichiarato dell'UNESCO, operando sul piano internazionale e mettendo alla pari tutti gli Stati, sia piccoli che grandi, di interessarsi di ciò di cui tutti i popoli della terra hanno esigenza: rendere possibile e promuovere l'educazione, la scienza, la cultura, la pace internazionale, l'attenzione ai diritti umani, l'autodeterminazione, il libero scambio e la libera diffusione di opinioni e di idee. È questa l'opera che l'UNESCO cerca di portare avanti.

Ci si può chiedere se abbia un senso, e quale esso sia, che anche l'UNESCO celebri il ricordato centenario 1492-1992. Evidentemente non si può trattare di una autentica «celebrazione». Il processo, che cominciò nel 1492, porta troppo la macchia di invasioni violente, di ingiusti soggiogamenti e di spietati sfruttamenti. Mai e poi mai queste aggressioni ad altri popoli, questo assoggettamento di uomini liberi, questo commercio umano e questo sterminio di interi popoli e culture, dovrebbero essere oggetto di glorificazioni e di celebrazioni. I 500 anni dalla scoperta dell'America da parte degli europei ci dovrebbero far pensare tutti. Ci dovrebbero rendere attenti ad ascoltare e a vedere, in modo da percepire oggi il grido dei poveri e degli oppressi, così da non ignorare la «Via Crucis» e il «Venerdì Santo» dei nostri fratelli aborigeni dell'attuale America.

Non è di molta utilità, né per noi né per loro, il solo fatto di stigmatizzare gli errori del passato. Noi stessi siamo sul banco degli accusati: non è forse la libera economia internazionale di mercato del Nordamerica e



Volti in pietra di una società preincaica a Tihuanacu in Bolivia (foto Giovanna Tassi)

dell'Europa che rende sempre più poveri i poveri del Centroamerica, del Sudamerica, dell'Asia e dell'Africa? Attraverso il nostro uso del denaro e il nostro modo di condurre l'economia, non cooperiamo a che i popoli aborigeni siano spinti verso una sempre più profonda miseria e una maggiore dipendenza? Certa-

mente questi problemi in cui ci troviamo irretiti sono difficili, e complicate sono le varie interrelazioni. Nonostante questo, cerchiamo di fare in modo che il progettato centenario ci porti ad una più seria riflessione e faccia sentire in modo più acuto alla nostra coscienza le situazioni errate del nostro tempo.

## ofs: esperienze

# Ipotesi di lavoro

a cura di LILIANA DIONIGI

## Cinquanta persone e cento iniziative, firmate Francesco: riproduzioni non vietate

Abbiamo chiesto alla Liliana di raccogliere dal variegato mondo dell'Ordine Francescano Secolare delle interviste su esperienze e persone significative, che aiutino tutti a capire meglio tutte le potenzialità che l'OFS racchiude. Ecco quindi un'intervista ad Angela Zini, consigliera regionale dell'OFS di Parma e responsabile della formazione nella fraternità di Scandiano.

### MC: Vuoi presentarci la tua fraternità?

La mia fraternità è composta di circa quaranta persone in gran parte coppie di sposi e fidanzati con una età che si aggira tra i venticinque e i qua-

rant'anni; di fatto da alcuni anni la fraternità conduce e sostiene il «Circolo Moscati», che, pur essendo presieduto e animato esclusivamente da noi, mantiene una sua fisionomia, stabilita dal regolamento di costituzione. Premetto che il Circolo è l'uni-



co centro culturale esistente nel territorio, ed è stato fondato da un gruppo di laici col proposito di promuovere iniziative culturali per trattare problemi più attuali e scottanti, in campo ecclesiale, sociale, istituzionale, allo scopo di rendere efficace e competente la presenza dei cristiani che operano nelle varie realtà.

### MC: Quali temi solitamente trattate?

I temi sono stati molteplici in questi ultimi anni, da quelli riguardanti la presenza dei cristiani nel sociale e nella politica a quelli inerenti al dibattito su scienza e fede, sulla teologia della liberazione, sul mondo del lavoro in rapporto alla dottrina della Chiesa; insieme allo studio delle varie Encicliche e dei più importanti documenti della CEI. Ultimi, in ordine di tempo, sono stati un dibattito sull'energia nucleare, sulle nuove realtà bioetiche, sui comportamenti razzistici nei confronti dei nomadi e dei lavoratori stranieri, con particolare riferimento alla situazione del nostro Paese. In questi mesi, è in corso un ciclo di iniziative sul tema: «Prospettive da Mosca a mille anni dal Battesimo della Russia», con mostre di Icone, conferenze, cineforum. È già stato programmato un viaggio in Russia per fine agosto, a completamento di quanto si è cercato di conoscere sulla realtà religiosa, politica, sociale ed economica di questo Paese, che con le sue riforme si pone oggi all'attenzione di tutto il mondo.

**MC: Vi sono altri campi in cui, come fraternità avete dato e date la vostra partecipazione come testimonianza di quell'impegno nel sociale che oggi più che mai è richiesto anche ai francescani secolari?**

Ogni anno a Scandiano l'OFS, il «Circolo Moscati», il Gruppo Missionario, in cui per altro operano alcuni di noi, e il Convento Cappuccini, organizzano l'«Ottobre Missionario Francescano», un mese ricco di iniziative di ogni genere, che coinvolgono le scuole, i giovani, i partiti politici, il Comune, le Parrocchie.

Tutta la cittadinanza è interessata, perché i temi trattati ai vari livelli e in vari momenti con convegni, mostre, films, marce per il paese, giochi in piazza, sono di grande attualità e interesse (ecologia, giovani, traffico d'armi, lo sviluppo e la pace ecc.).



Inoltre, esiste a Scandiano un «comitato per la pace», che promuove iniziative varie ogni qualvolta si ritenga opportuno far conoscere alla popolazione gravi problemi nazionali e internazionali e situazioni che ledono la dignità dell'uomo, nell'intento di coinvolgere l'impegno di tutti. Accanto a tante altre persone «di buona volontà», noi siamo presenti; oltre che come «Circolo Moscati», come fraternità OFS, così come facciamo parte di una Segreteria che si è formata in previsione delle «Missioni popolari in terra scandianese» e che ha già effettuato a tutt'oggi un biennio di animazione pastorale per i laici e incontri di formazione e spiritualità nelle famiglie.

**MC: Vorresti spiegarci quali sono le motivazioni per cui, come fraternità secolare, avete ritenuto di tradurre in atto il pensiero di Francesco, scegliendo un campo operativo particolare come può essere quello al quale, con tanto interesse e impegno, vi dedicate?**

È proprio dei laici «cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio», come dice la «Lumen Gentium» al cap. 31. Inoltre, per noi francescani in particolare, la Regola, all'articolo 19, specifica: «Quali portatori di pace e memori che essa va costruita continuamente, i francescani secolari ricercano le vie dell'unità e delle fraterne intese attraverso il dialogo, fiduciosi nella presenza del germe divino che è nell'uomo e nella potenza trasformatrice dell'amore e del perdono. Messaggeri di perfetta letizia in ogni circostanza si sforzano di portare agli altri la gioia e la speranza».

Quindi riteniamo che sia un dove-

re di coerenza e di fedeltà alla nostra vocazione essere nel mondo, con ogni mezzo, fautori di una società che si faccia garante della libertà e dello sviluppo delle persone, promotrice del bene comune e del progresso. Il documento dei vescovi sulla «Chiesa italiana e le prospettive del Paese» è molto chiaro: «L'assenteismo, il rifugio nel privato, la delega in bianco, non sono leciti a nessuno, ma per i cristiani sono peccati di omissione». È dunque su questi principi che si fondano la nostra presenza e le nostre scelte di animazione della realtà culturale: in atteggiamento di cooperazione, di dialogo, di rispetto delle idee, senza alcuna preclusione religiosa, politica, ideologica, tutto secondo l'insegnamento di S. Francesco.

## agenda ofs-gifra

### 14 gennaio 1989 – Centro Regionale – Castel S. Pietro Terme

Come precedentemente annunciato, ha avuto inizio la formazione permanente. All'incontro era presente il Padre Provinciale, fr. Corrado Corazza, che ha sollecitato la partecipazione di tutti alle giornate di formazione, ribadendone l'importanza per la crescita di ogni francescano secolare, in particolare per una maggiore preparazione degli animatori e degli Assistenti delle fraternità.

Continuano le visite alle varie fraternità per incontri di formazione e per preparare il rinnovo di molti Consigli.

### 14-16 dicembre 1988 – Roma

Presso la Domus Mariae, si sono riuniti, insieme ad altri segretariati, ventisette Assistenti OFS-GiFra, per eleggere i nuovi consiglieri religiosi nazionali per l'OFS e per la GiFra. Sono risultati eletti: Assistente Nazionale OFS-GiFra fr. Luigi Monaco (rieletto a maggioranza assoluta); Vice assistente fr. Umberto Patrini; Consiglieri: fr. Guglielmo Alimonti, fr. Leopoldo Ingegneri, fr. Umberto Sciamè; cooptati: fr. Paolo Covino e fr. Giambattista Paniccia. A tutti, i nostri auguri per un proficuo lavoro.



# Primo dialogo di Clara con la sofferenza

di CLARA D'ESPOSITO

**Paura del dolore fisico? Smarrimento interiore?  
Insicurezza e angoscia? Confronto serrato  
con Dio? Come reagirebbe ognuno di noi,  
se si beccasse un cancro?**

**Se avessi un tumore**

Chiariamo subito che io il tumore non ce l'ho, e nemmeno desidero averlo; tant'è vero che con la destra scrivo, e con la sinistra faccio gli scongiuri. L'idea di quest'articolo è del Direttore, il quale, solo per questo motivo, merita un diploma vero e proprio di jettatore. (A proposito, perché non lo scrive lui?).

È anche vero, però, che non posso escludere questa eventualità; se non altro perché in casa mia, un tumore l'hanno già avuto mia madre (che è morta) e mia sorella (che è viva). Forse proprio per questo è un po' come se l'avessi avuto anch'io, perché, quando si ammala uno che ami, tu vivi e muori con lui. Forse per questo, adesso, il tumore mi fa meno paura di un tempo: di quando credevo ingenuamente che esso fosse roba per gli altri, altri di cui parlavo sottovoce, con imbarazzo e con pietà, come alcuni parlano della pazzia, e come tutti parliamo dell'Aids. Forse ne ho meno paura di un tempo perché, entrando in casa mia, questa terribile malattia si è come umanizzata: essa non ha piegato la testa altera di mia madre, né mutato (grazie a Dio) la bella tempra di mia sorella, che, mentre scrivo, lucida con energia un pavimento, imprecando contro la qualità scadente della cera in commercio.

Ma forse queste sono solo considerazioni letterarie, e in realtà nes-

suno può sapere come reagirebbe a una malattia, finché la malattia non colpisce lui personalmente. Avete presente il caso di Giobbe? Giobbe era un uomo assai devoto, che Dio si prese il lusso di mettere alla prova, servendosi del diavolo come castaldo. Il diavolo colpì Giobbe nelle sostanze: gli tolse armenti e greggi; e Giobbe disse: «Dio ha dato, Dio ha tolto: sia lodato il Signore». Il diavolo gli andò più vicino, e colpì figli e figlie: e Giobbe ancora disse: «Dio ha dato, Dio ha tolto: sia lodato il Signore». «Vedi? - disse Dio al diavolo - vedi come è devoto Giobbe? Adesso so con certezza che il mio servo mi ama». «Tu non sai ancora niente - sghignazzò il diavolo -. Lascia che io colpisca lui personalmente!». Dio lo permise, con un po' di batticuore. E, quando il diavolo lo coprì di piaghe, Giobbe finalmente bestemmiò (chissà Dio come ci rimase male. Si era così fidato!).

Per cui, se avessi veramente un tumore (quod Deus avertat) non posso illudermi che il mio comportamento sarebbe assai diverso da quello degli altri. Però, posso anche sperare che non sarebbe del tutto difforme da quella che è la mia natura abituale, giacché, in definitiva, esiste anche un permanere dell'identità che, non si può smarrire neanche nelle sventure, specialmente se di questa identità (per modesta che sia) il garante è Dio. Perciò sono convinta che la mia reazione iniziale sarebbe senza dub-

bio il panico: primo, perché questa è la reazione abituale degli altri di fronte a una diagnosi di tal genere; secondo, perché questa è, da 55 anni, la mia reazione costante a tutto ciò che è doloroso e imprevedibile.

Non vedo proprio come potrei salvarmi dal panico, in una circostanza simile, se il panico mi attanaglia regolarmente anche quando devo solo levarmi un dente, e pur sapendo, come ormai so, che si può sopravvivere all'estrazione di un molare, e perfino di più molari, e che inoltre si vive assai meglio in seguito.

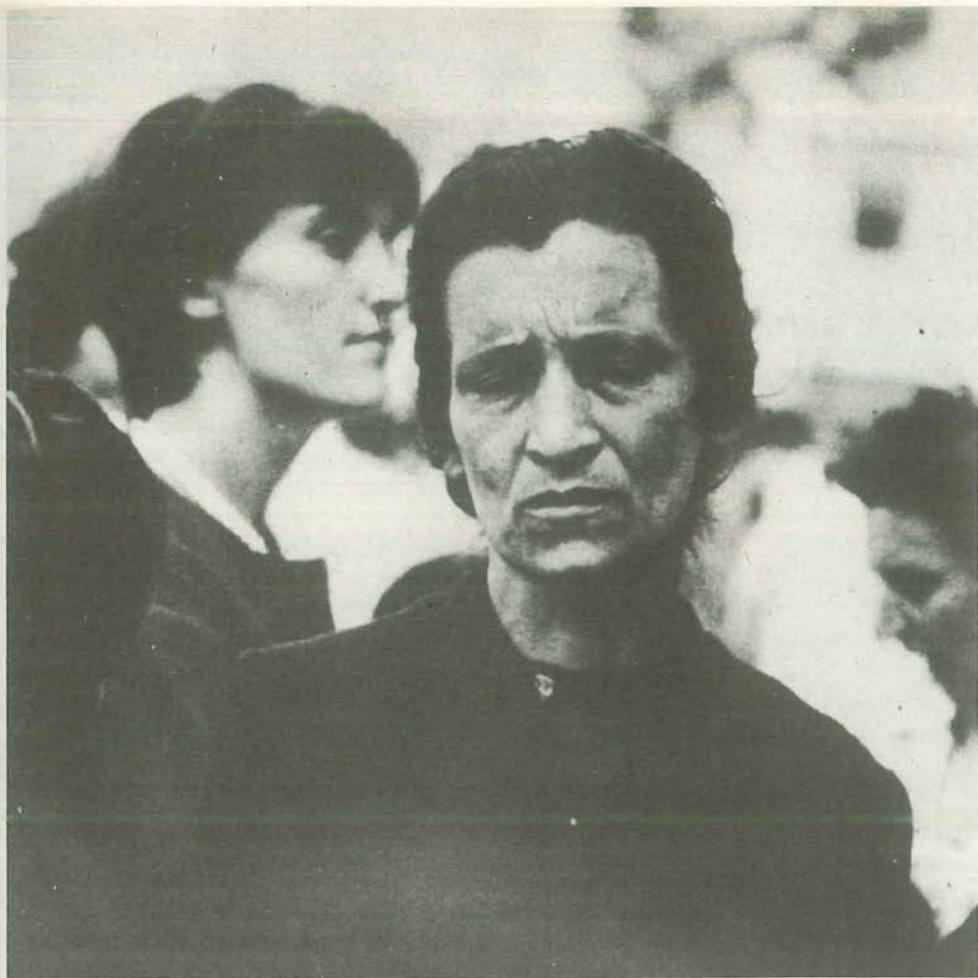
**Pezzo di fifona!**

Poiché comunque sono abituata da lungo tempo alla conversazione interiore con me stessa, tenterei di dialogare con la mia paura. Chiarire, razionalizzare: per me, è una passione (o un peccato) di tutta la vita.

«Sentiamo un po', pezzo di fifona: cos'è che ti fa perdere la testa? Il salto nel buio? Di' la verità: al fondo del tuo cuore incredulo, la fede in Cristo non ha ancora scalfito la tua antica paura del nulla eterno. Di' la verità: tu continui a trescare con Foscolo e Leopardi». Ma so che mi risponderei con una vocina timida: «No, ti assicuro: mi accusi a torto. Io, a Cristo, ormai, ci credo davvero. E Foscolo e Leopardi, in fondo, li compiango. Ma vedi, quello che mi fa paura, è il dolore fisico, perché so di non essere capace di sopportarlo». «E si capisce! Abituata come sei! Tre iniezioni di anestetico solo per togliere un incisivo! Mai una penitenza! Se hai fame mangi, se hai sete bevi, se hai sonno dormi! Quale dominio puoi sperare di avere sul tuo corpo? Pezzo di svergognata!». Ma, siccome io mi voglio molto bene, nella mie conversazioni interiere non oltrepasso mai un certo limite: anche per educazione. Quindi, comincerei a farmi coraggio. «Al dolore, adesso, non ci devi pensare. Sai bene come devi vivere: minuto per minuto, obbedendo agli appuntamenti e alle occupazioni quotidiane. Passa attraverso queste cose semplici la mano di Dio che ti guida. Come avresti fatto, durante la malattia di tua madre, se non avessi avuto i letti da rifare, le patate da pelare, la tavola da apparecchiare comunque?».

«E, a proposito del dolore fisico: perché non hai più fiducia in Dio?»





Non ricordi cosa accadde a tua madre?». «Sì che mi ricordo. I medici mi dissero di fare ampie scorte di morfina, perché le sue sofferenze sarebbero state lunghe e terribili». «Già. E tu, col cuore in gola, facesti incetta di morfina in tutta Roma, fino a destare il sospetto di qualche farmacista. Dimmi: quella morfina è mai servita?». «Mai. Lei se ne andò in venti giorni, quasi senza soffrire, sconvolgendo tutte le previsioni della scienza». «Dunque potresti anche non soffrire». «Potrei». «E comunque, da quando appartieni a Dio, ti è mai capitato di affrontare una prova, senza che Egli ti aiutasse?». «Mai. Anzi, ho scoperto solo adesso quanto mi aiutò in passato. Quando non ero sua, e mi credevo forte». «Dunque, perché temere? Tu ti affidi a un Amore che hai già sperimentato».

### **La camomilla si beve tiepida**

Di tal genere, se non proprio questa, sarebbe, io penso, la conversazione che io avrei con me stessa in così difficile frangente. Ci sono però altre paure, più difficili da definire,

che affondano le loro radici non solo nell'io privato, ma in quello collettivo: nei pregiudizi di educazione, di classe, di casta; in quelli che il filosofo Bacone chiamava gli «idola tribus»: i pregiudizi del clan. Di queste paure, piuttosto che con me stessa, vorrei parlarne con voi. Se devo essere sincera, c'è qualcosa di cui ho più paura della malattia e della morte. E questa cosa è il sistema sanitario italiano. Morire, soffrire, va bene: ma essere curato! essere curato in un ospedale italiano!

Noi siamo gente del Sud. Dell'ospedale abbiamo una paura ancestrale. Per noi, l'ospedale è simbolo di emarginazione, di abbandono, di inferiorità sociale ed economica. Noi preferiamo ammalarci e morire in casa, come i contadini di Verga. Ma so benissimo che, se mi viene un tumore, dovrò fare i conti con l'ospedale. E mi rendo conto soltanto adesso che la condizione disumana e incivile, tanto temuta dai contadini del Sud, è diventata oggi la condizione della borghesia abbiente, quando, per un infortunio sulla salute, uno dei suoi membri varca la soglia di un ospedale.

Sappiamo tutti che cosa significa l'ospedale: topi, abbandono, scortesia se non violenza, il disprezzo più assoluto per l'anima ed il corpo. Ciò che avevamo preparato amorosamente per i poveri, oggi tocca anche ai ricchi: e così sia. Ma come fare ad abbandonare il proprio corpo, (un corpo così amato, curato, e – perché no? – vezzeggiato) a mani estranee e insolenti? Non conosco nessun'altra chiave, per superare questa paura, se non l'immagine di Cristo, abbandonato ai soldati romani nel cortile del pretorio. So che è a Lui che dovrei ricorrere per accettare serenamente la progressiva spoliatura dell'io che comporta la perdita, reale o immaginaria, del proprio corpo. E capisco che è su quest'ultima frontiera che si gioca la carta della povertà radicale. Chi vince questa partita, avrà la corona della gloria.

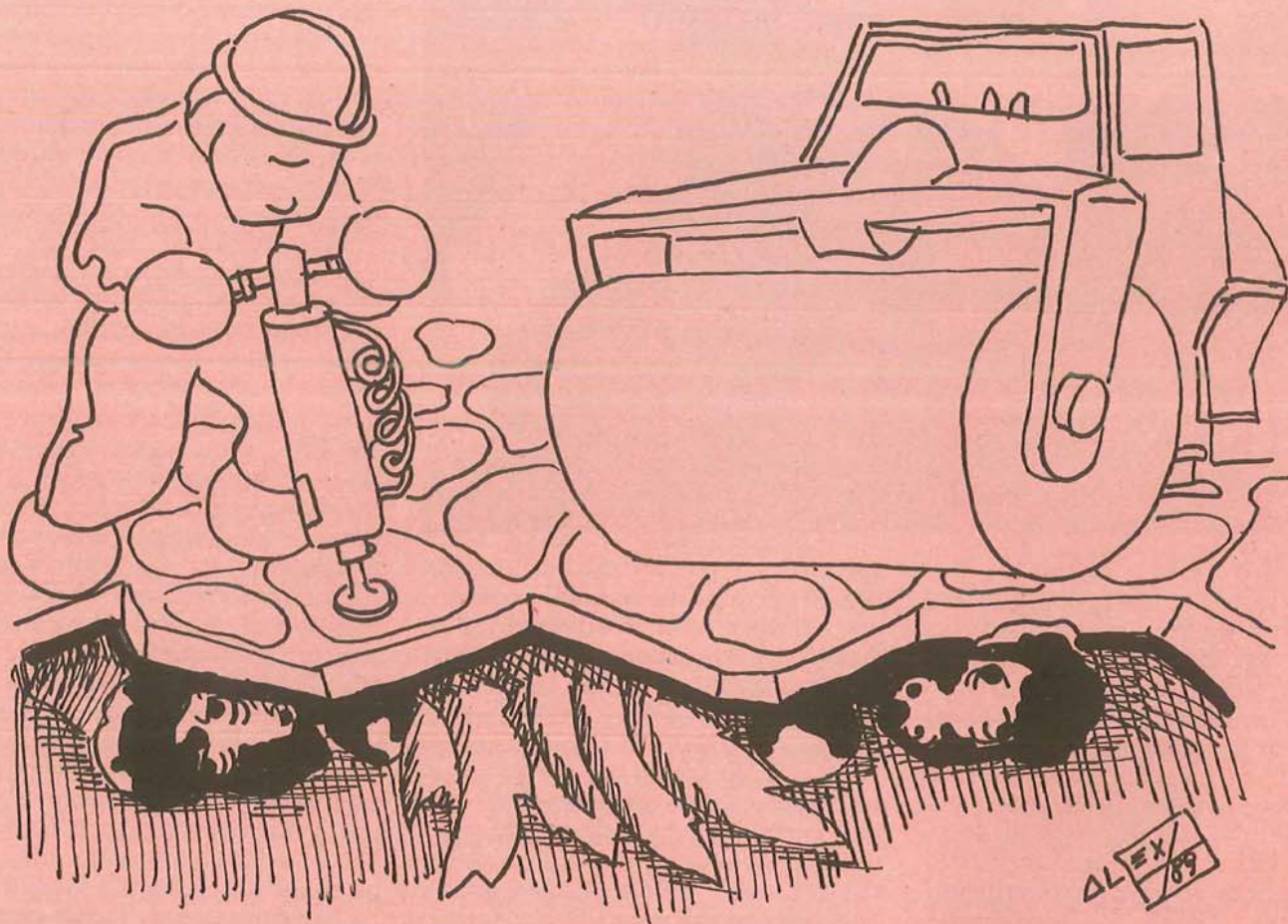
Solamente adesso mi accorgo con amarezza, che alle mie considerazioni (private o pubbliche) manca qualcosa. Manca, in realtà, ogni pensiero per gli altri. Non mi dispiacerebbe, dunque, di lasciare gli altri? Caspita! Il più gelido e disincantato dei poeti – Leopardi – ha definito la morte «un venir meno ad ogni usata, amante compagnia», ed io, cristiana e francescana, non ho, nel morire, un pensiero per gli altri? Solo le mamme, dunque, anche morendo si preoccupano degli altri? «Prenderai freddo, mettiti la vestaglia», diceva mia madre mentre moriva.

Più grande ancora, però, è il fatto che io non pensi affatto, nell'eventualità di un incontro con l'Altissimo, a fare un bilancio della mia vita. Mi sento così a posto? Dove mi viene tanta sicurezza? O forse il bilancio preferisco non farlo, perché so che sarebbe scarso? Come dice l'Apocalisse? «Non sei né freddo né caldo: ti vomiterò». «Oh, Dio, ti prego, non vomitarmi, nel giorno del Giudizio: tienimi sul comodino, piuttosto, come la camomilla: si beve tiepida, sai». E subito è venuta una voce dal cielo: «Ti ho creata appunto perché serviva la camomilla. Ma puoi sempre sperare in un mio splendido scherzo, che ti trasformi, in punto di morte, da generica camomilla in liquore inebriante. Non sarebbe la prima volta». E ha aggiunto: «Ti sei battuta bene, più che altro con la penna. Il prossimo articolo fallo scrivere al Direttore. Ti suggerisco il titolo: Se mi beccassi l'Aids».



# *pensierino*

*Il rapporto economico tra nord e sud del mondo nasce dalla volontà di cementarne la reciproca amicizia.*



**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)